I SOGNI DI CLITENNESTRA

DUE ATTI (1978)

DACIA MARAINI

PERSONAGGI

CLITENNESTRA, ex operaia tessile, ora lavorante in proprio

AGAMENNONE, siciliano, emigrato a Prato

ELETTRA, studentessa tessitrice

CASSANDRA, contadina americana

ORESTE, emigrato in Germania

EGISTO, disoccupato

MOIRA, Erinni, fantasma della madre, prostituta

PILADE, studente disoccupato

I DONNA
II DONNA
III DONNA } prostitute. Erinni

I INFERMIERA
II INFERMIERA
III INFERMIERA } emigrate

PSICANALISTA, Atena figlia di Zeus, scienziata

PRIMO ATTO

CLITENNESTRA: Voi dormite; non ho bisogno di chi dorme! nell'ora in cui mi abbandonate tra gli altri morti mi sento chiamare col nome di assassina… fra le ombre io vivo nella vergogna, lo sapete vivo sotto il peso della colpa io che ho subito da un figlio quello che ho subito, e nessun dio si ricorda di me, massacrata da una mano matricida. Guardate ma col cuore le mie ferite, è nel sonno che l'uomo vede; di giorno i suoi occhi guardano senza luce. Quante volte avete lambito i miei cibi, non vino, ma dolci liquidi che danno pace e pasti notturni, cotti col sacro fuoco nell'ora in cui si scordano gli altri dei… E adesso calpestati così quei miei poveri doni, lui fugge, vola via come un giovane cervo si libera della vostra stretta, leggero, sembra quasi volervi deridere… ascoltatemi: vi parlo della mia vita; ritornate in voi dee del mondo sotto terra dal fondo del vostro sogno Clitennestra vi chiama!

Ifigenia in camiciola viene vestita da sposa davanti al pubblico come se la platea buia fosse un grande specchio. Viene addobbata come per un'importante cerimonia con gesti rituali e mortuari. Da un'altra parte del palcoscenico Agamennone si fa aiutare dalla figlia Elettra a spogliarsi dei suoi vestiti da caccia

AGAMENNONE: Mi fanno mangiare la merda, quei figli di cane.

ELETTRA: Non hai preso niente.

AGAMENNONE: Ho sparato al vento. Ho preso una nuvola e due rami d'aria.

ELETTRA: Fa troppo freddo.

AGAMENNONE: Cinque milioni mi danno. Cinque milioni di sputi da inghiottire. E in cambio la figlia più bella.

ELETTRA: Vuoi mangiare? sembri un leone.

AGAMENNONE: Il leone ha messo il muso nella fogna.

ELETTRA: Perché non vendi i telai?

AGAMMENONE: Non valgono un soldo bucato. Sono vecchi, cadono a pezzi. Lo sai cosa dice la stella in forma di cane? Partenza o morte.

ELETTRA: Il mare non è buono, dicono. Fa paura quanto è scatenato. Da un mese non ha messo mai di agitarsi.

AGAMENNONE: Il mare si incanaglisce. E io devo partire. Tua madre mi tormenta.

ELETTRA: Si è incanaglita pure lei.

AGAMENNONE: Non mi parla. Se ne sta chiusa in cucina e ogni parola che dico mi insulta.

ELETTRA: Il matrimonio non lo vuole.

AGAMENNONE: Lo so. È una baggiana, cafona. Ifigenia, con quello che ha fatto, non poteva trovare di meglio.

ELETTRA: Dice che è troppo giovane la sposa.

AGAMMENONE: Mia madre non si è sposata a tredici anni? ha fatto otto figli e ha campato fino a novant'anni. Ifigenia ha quattordici anni e per di più è incinta.

ELETTRA: All'ospedale hanno detto che non lo può fare il figlio. Potrebbe creparci.

AGAMENNONE: All'ospedale sono tutti lepri e coglioni. A mio zio Peppino ci dissero che aveva tre mesi di vita. Sono passati quindici anni ed è più sano di me.

ELETTRA: Non ha neanche voluto guardare il vestito di sua figlia sposa. Pare un mare di neve, l'hai visto? la sarta ci ha lavorato tre mesi per farlo.

AGAMENNONE: Dice che la figlia è sua. Suo quel fiato, suo quella bocca, suo quel petto abbeverato. E io? io chi sono? la spazzatura della famiglia? Chi l'ha messo nella sua pancia il seme sacrosanto? chi l'ha pensata quella carne bianca, chi l'ha voluta, fatta, indovinata? non è sua, è mia.

ELETTRA: Figlia al padre, figlia al nonno, è una sola figliolanza.

AGAMENNONE: Elettra, impara: da qui, da questa testa viene il bene vostro. Ché io con la fantasia vi ho partorito. Tua madre ci ha messo le viscere. Io la verità. Capito? E ora ti dico: devo partire ma voglio le cose sistemate. Ifigenia in mano al marito per pegno di prestito. Tu e tua madre ai telai, avrete di che mangiare. Oreste in Germania con un buon contratto. Così solo la famiglia può stare fino al mio ritorno.

ELETTRA: Quando torni?

AGAMENNONE: Quando avrò le tasche piene. Senza soldi non torno. Non voglio più rompermi la schiena ai telai e vivere di debiti. Non voglio essere preso per il collo da quei quattro strozzini che tengono in mano la città.

Ifigenia viene legata a un letto. È il sacrificio. Musica di banda. Agamennone fa un brindisi per lei

AGAMENNONE: Il mare ha messo il muso sotto la coda. È piatto, pulito, come una guantiera da sposa. Mia figlia l'ho regalata, ma con tutto il rispetto e la gloria della sua casa per questa partenza pellegrina. La madre cova rabbia. Ma io la calmerò con pazienza e l'amore. Un brindisi e un saluto per un padre avvelenato che parte per la guerra dei poveri contro i ricchi. Addio! Viva gli sposi! *(Dà un bacio alla sposa e se ne va)*

Buio. Si sente un grido di donna. Sul fondo nero uno sparo di fuochi d'artificio. È la festa

MOIRA: Adorati gli dei il padre fece cenno ai servi perché come un capretto coperto dalle sue bende, e disperatamente attaccato alla terra essa fosse presa, imbavagliata, appena.

DONNA: Uccise sua figlia con le sue mani. E così l'armata poté partire.

MOIRA: Ah, come bruciava ai carnefici il suo sguardo di dolore! E sembrava una immagine, una muta immagine, lei che tante volte aveva cantato per il dolce padre ai banchetti regali!

Clitennestra ed Elettra al telaio

CLITENNESTRA: Che brutto sogno che ho fatto stanotte!

ELETTRA: Saranno state le pulci.

CLITENNESTRA: Tuo padre voleva tagliarmi la gola col coltello.

ELETTRA: Sei tu che ti tagli da te. È la tua gola, la tua mano, il tuo coltello, il tuo sogno.

CLITENNESTRA: Quel coltello che tiene sempre in tasca, quel coltello col manico di osso su cui è incisa la testa di Diana, quello.

ELETTRA: Gliel'ho regalato io, quel coltello.

CLITENNESTRA: Aveva una strana donna accanto a sé, mezza umana e mezza uccello. Lui diceva: ecco, questa è la mia nuova moglie. Poi rideva e mi accorgevo che aveva perduto tutti i denti.

ELETTRA: Meglio che te l'abbia detto in sogno.

CLITENNESTRA: Che cosa?

ELETTRA: La donna c'è veramente. E più bella di te. Più giovane. È americana. Ha i capelli lunghi fino alle ginocchia. Quando parla butta fiori. Se la porterà qui e ti farà inghiottire amaro.

CLITENNESTRA: Che ne sai tu, schifosa?

ELETTRA: Me l'ha scritto. Pare una medusa, e indovina il futuro. Ha gli occhi di un cuculo e di notte vede come di giorno. Ma non è una zingara. È una che mangia solo rose e carne cruda. E piscia profumato. Balla come una vipera e sotto la veste tiene un bosco ombreggiato che quando lui ci appoggia la guancia si sente rinascere.

CLITENNESTRA: Te l'ha detto lui?

ELETTRA: So sempre quello che fa. Lo so con la pancia prima che con gli occhi. La lettera cammina e io conosco tutto quello che dice. Ha messo qualche capello bianco tuo marito. E si dispera. Ha gli occhi che piangono per la troppa lontananza. Ogni notte si sogna di questa casa abbandonata. Io aspetto sulla porta con gli occhi pieni di miele. Mentre tu, con la pancia gonfia di merda, dormi.

CLITENNESTRA: Mi spii sempre, anche quando dormo. Sento i tuoi occhi incollati su di me. E faccio sogni neri e appiccicosi.

ELETTRA: La coniglia ha vagato, si è accoppiata venti volte e ora dorme e fa sogni pesanti di seme straniero.

CLITENNESTRA: Tutto quello che faccio ti è indigesto. Tutto quello che fa lui va giù come l'olio.

ELETTRA: È padre a me e sposo a te.

CLITENNESTRA: Da quando Ifigenia è morta di parto non ce la faccio più a pensarlo marito.

ELETTRA: Tornerà. Rimetterà a posto la casa che cade a pezzi. Comprerà dei telai nuovi. Prenderà dei lavoranti. A noi ci farà riposare. Faremo festa. Penserà anche a te, sposa mia; penserà a farti tornare mansa.

CLITENNESTRA: Sono affari che non ti riguardano.

ELETTRA: So tutto di te, quando esci, e quando rientri, chi vedi, dove vai, come spendi i soldi che ti manda lui. Quando ti metti quel profumo di tuberosa che strascini per strada come una bava di lumaca, quando ti infili il vestito rosso e le scarpe col tacco, lo so cosa tieni in petto, madre mia ingiuriosa.

CLITENNESTRA: Non devo dare conto a te di quello che faccio.

ELETTRA: Tu lo detesti, non lo nascondere, se potessi ammazzarlo, lo faresti.

CLITENNESTRA: Ha mandato mia figlia al macello, non lo dimentico. L'ha venduta a un creditore per cinque milioni, i soldi che gli

servivano per pagare i debiti e partire. L'ha mandata a morire di parto, sapendo che sarebbe morta, ma sacrificata per la sua partenza.

ELETTRA: Sai benissimo che qui non poteva stare. È stata la necessità a costringerlo. I debiti se lo mangiavano. Tutte le fabbriche hanno chiuso, tutti gli uomini hanno perso il lavoro. E lui, come tutti, ha accettato: compratevi i telai a prezzo di costo, continuate a lavorare in casa, vi compreremo le pezze! Telai vecchi, sbrindellati. Un furto gli facevano. Ma tutti hanno abboccato. D'altronde non c'era scelta. E così, con la gobba piena di debiti, hanno messo la fabbrica in casa. Ogni casa un telaio, due telai, cinque telai a cui lavoravano le nonne, le figlie, i nipoti bambini, senza orari, senza quiete, senza interruzione, giorno e notte, notte e giorno. Non dovevano fermarsi mai. E lui ha fatto come gli altri: ha messo la famiglia a lavoro. E tu sai come abbiamo sgobbato, tu, io, Oreste, Ifigenia che pure aveva il cuore fragile e non riusciva a reggere il ritmo.

CLITENNESTRA: Ma lui aveva idee di grandezza. Voleva più telai, più lavoro, più guadagno.

ELETTRA: E perciò ha fatto i debiti che non riusciva più a pagare.

CLITENNESTRA: Ma come hanno fatto gli altri? perché gli altri sono rimasti e lui è partito?

ELETTRA: Gli altri erano figli di questa terra, avevano i parenti che li aiutavano; un porcile, un orto fuori città. Noi no. Noi venivamo da un'altra terra, da un altro mangiare. E tu sai come era nera la vita nel quartiere, assieme agli altri come noi, presi in ridicolo per la nostra mentalità, la nostra lingua che nessuno capiva.

CLITENNESTRA: Ma ora è cambiato, Elettra. Ora siamo qui, beviamo la stessa acqua, parliamo la stessa lingua.

ELETTRA: Non è cambiato niente. Noi per noi e loro per loro. Tu non capisci niente. Ma guarda dove viviamo. Sempre tra di noi, in questo quartiere chiuso, dove il tuo vicino è un siciliano come te, un calabrese, un napoletano.

CLITENNESTRA: Tutto questo che c'entra? Lui ha venduto la figlia e se n'è andato.

ELETTRA: Era una necessità. Anche tu hai visto come piangeva quando l'ha data sposa.

CLITENNESTRA: A quattordici anni, gravida e malata.

ELETTRA: L'invidia ti mulina in corpo. Non ti piace che torna ricco, con un'altra moglie più giovane e più bella di te. Non ti va che ti porta via il comando della casa. Stai invecchiando, madre mia, guarda le rughe sulla tua faccia, guarda le mani, guarda che sfacelo, guardati, come potrebbe un uomo ancora forte e bello

prenderti nel letto?

CLITENNESTRA: Tu, Elettra, ti alzi alle cinque, come me, pulisci la casa, come me, piegata in due, col mal di schiena. Ci facciamo il caffè che è ancora buio, la bocca amara, gli occhi chiusi, il sonno acido che ti chiude la gola. Ti siedi al telaio, come me. Metti la spina, come la metto io, accendi l'interruttore e il motore parte, siamo assalite da quel rumore tremendo che ci tormenta la giornata. Sei davanti a me, al di là dei rocchetti che girano forsennati, ti vedo, ma tu non mi vedi. Le spolette si precipitano su e giù come furie con un fracasso di tuono e la casa si scuote per ore. Tu e io faccia a faccia. Sono uguale a te. Una donna che puzza di cipolla e di bucato. Una come te. Ma tu non mi guardi. Non mi vedi. Tu pensi a lui, al di là del mare. I tuoi occhi sono pensanti di luce nera. Tu, figlia, donna come me, invece di metterti dalla mia parte, vivi solo per lui, lecchi la terra dove cammina, gli tieni caldo il letto, gli fai da spia, da cane da guardia.

ELETTRA: È mio padre.

CLITENNESTRA: E io sono tua madre.

ELETTRA: Tu la famiglia la sputi. Tu pensi solo a te. Questa casa non l'hai mai amata. Per te è la casa di lui, del ladro, del delinquente che ha venduto tua figlia. Vivi per vendicare una morta e ti dimentichi dei vivi. Oreste sta in Germania e tu neanche ti interessi di

sapere come sta. Ti manda dei soldi e non lo ringrazi nemmeno. Io, se crepo o sono viva, ti fa lo stesso. Tu pensi solo a quel corpo di sirena che hai, a farlo bello, a favorirlo, a lisciarlo. E poi esci, ti senti libera, e vai a spasso con quell'imbecille presuntuoso di Egisto che viene a mangiare qui, nel piatto di tuo marito, come se fosse morto.

CLITENNESTRA: Non mi sono votata monaca.

ELETTRA: Se potesse schiattare saresti contenta, dillo!

CLITENNESTRA: Dieci anni abbandonata qui. E ora torna e rivuole la sua casa, i suoi telai, sua moglie, i suoi figli.

ELETTRA: Eri una mendicante in mezzo alla strada quando ti ha raccattata, credi che non lo sanno tutti nel quartiere, credi che lo posso dimenticare io?

CLITENNESTRA: Tu e lui siete una sola razza, un solo pensiero. Vi siete messi insieme per dannarmi.

Moira da sola

MOIRA: Forse in questo momento, se qualcuno è vivo sta parlando di noi come se fossimo morti di noi che invece crediamo morto lui…

Agamennone e Cassandra in una stanza di albergo

AGAMENNONE: Svegliati, Cassandra, è tardi, a casa ci aspettano per cena.

CASSANDRA: Ho sognato che qualcuno ti sgozzava. Con quel coltello che tieni sempre addosso. Ti tagliava la gola…

AGAMMENONE: Dov'è la borsa coi soldi e tutte le carte?

CASSANDRA: Come piangevo! non potevo fare niente per te. E morivi dissanguato.

AGAMENNONE: Porco diavolo, dov'è la borsa? se abbiamo perduto quella borsa siamo nel pantano. Cerca anche tu.

CASSANDRA: Dei bambini morti giocavano davanti alla tua casa. Perché non restiamo qui in albergo? la tua casa di Prato mi fa paura.

AGAMENNONE: Hai gli occhi gonfi come due cozze bollite. Alzati, aiutami a cercare questa maledettissima borsa.

CASSANDRA: La tua casa è piena di odori secchi, dolciastri, lo so, come se qualcosa imputridisse da qualche parte sotto il pavimento. Restiamo qui, Agamennone. Oppure vai tu senza di me.

AGAMENNONE: Sei la mia donna e vieni con me.

CASSANDRA: Non sono tua moglie e non voglio diventarlo.

AGAMMENONE: Stai con me, mi dormi addosso, mi succhi il respiro, mi pesi sulla pancia, sei qui, sei sempre qui, non sei la mia donna?

CASSANDRA: Perché non sono rimasta a casa mia?

AGAMENNONE: Ecco la borsa! L'avevo nascosta così bene che non la trovavo più. Mettiti le scarpe e andiamo.

CASSANDRA: Perché non vai a salutare tua moglie prima di me? io non so che dire. Mi fa paura.

AGAMENNONE: Sei la mia segretaria, la mia cassiera, la mia governante, la mia collaboratrice, che importa… Sei con me e ti debbono accettare.

CASSANDRA: Perché mi hai portato qui? non volevo venire. Ora so che quella casa mi brucerà le mani. Tua moglie ha la pelle arricciata e il cuore pieno di veleno.

AGAMENNONE: Non dire scemate. Clitennestra è una moglie docile, rispetta le leggi della famiglia, vive in un quartiere di gente come noi, è abituata a ubbidire, e lavorare.

CASSANDRA: Come buttava quel sangue sul tuo collo! cercavo di

fermarlo con la camicia, con la gonna: ero zuppa, ma tu morivi, non c'era come fermarlo.

AGAMENNONE: Non voglio sentire queste cose, portano male. Vestiti e andiamo.

CASSANDRA: Mi piacerebbe essere ancora sopra la nave.

AGAMENNONE: In una cabina afosa, a soffocare di caldo, no, io no.

CASSANDRA: Ma la sera era bello, sul ponte con tutta la gente e la musica. Quel ragazzo con la chitarra te lo ricordi? quello della terza classe che saliva sempre in prima, mi voleva quel ragazzo, mi voleva per sé.

AGAMENNONE: Ti voleva ma non poteva averti. Non sei libera.

CASSANDRA: Gliel'ho detto. Aveva gli occhi di un cane affamato.

AGAMENNONE: Quello scorfano! e tu gli facevi la sfiziusa. Eri ridicola.

CASSANDRA: Questo viaggio l'ho fatto per te. Per amore di te.

AGAMENNONE: Io l'amore non lo voglio, te l'ho detto. Voglio solo la fedeltà, dell'amore non me ne importante niente. Lo sputo l'amore, io.

CASSANDRA: Fedeltà senza amore è paura.

AGAMENNONE: Giusto: paura. Tu devi avere paura. Tutti hanno paura. Abbiamo sempre avuto paura. Credi che è per amore che ho lasciato mia moglie e i miei figli per andare all'estero, pieno di debiti? credi che è per amore che mi sono strizzato l'anima per guadagnare quello che ho guadagnato inghiottendo soprusi e insulti da quegli animali dei tuoi concittadini? credi che è per amore che torno a prendere possesso della mia casa, dei miei telai dopo dieci anni di esilio?

CASSANDRA: Come buttava quel sangue!

AGAMENNONE: È per paura che sono partito, per paura che ho lavorato, per paura che torno. Per paura metterò su una piccola industria e per paura diventerò ricco.

CASSANDRA: Dopo dieci anni credi di trovare tutto uguale? Sogni. Tua moglie sarà un'altra. Non la riconoscerai. La tua casa sarà diversa. Ti farà disgusto.

AGAMENNONE: Mia moglie è che quella che è, come l'ho voluta io. Quando l'ho sposata in Sicilia, aveva quattordici anni. Non aveva né padre né madre, si trascinava per strada, si vendeva per un pezzo di pane. L'ho presa, l'ho fatta come volevo io. Non può cam-

biare perché è una cosa mia. Mi assomiglia. Mi vuole. Mi appartiene.

CASSANDRA: E io? che ci faccio, io, qui con te?

AGAMENNONE: Tu sei la mia volontà, il mio successo. Con te ho diviso il letto, con te ho affrontato la furia americana. Con te ho fatto i soldi. Non posso separarmi da te.

CASSANDRA: Tua moglie ti vorrà per sé.

AGAMENNONE: Mia moglie starà al suo posto, come è regola da noi. Non pretenderà niente più di quello che le darò. Inghiottirà la gelosia, ti rispetterà. Se poi volesse divorziare, è libera. Non avrà un soldo da me. Che vada!

CASSANDRA: Dio della strada, tu mi perdi. È la seconda volta che mi perdi. Per quale strada mi porti? a quale casa?

Agamennone da solo

AGAMENNONE: Ma ora lasciatemi entrare nella mia casa, voglio ringraziare gli dei che m'hanno portato tanto lontano e mi hanno ricondotto qui, la Vittoria che ho al fianco, mi accompagni! Son ben pochi gli uomini disposti a onorare, senza invidia, un amico che

ha fatto fortuna. Quando il rancore è entrato dentro l'anima chi ne è colpito ha un doppio dolore quello di sentire il penso del proprio male e quello di vedersi davanti il bene altrui.

Egisto e Clitennestra

EGISTO: Sei entrata nel suo letto?

CLITENNESTRA: È tornato con un'altra. Sì, sono entrata nel suo letto.

EGISTO: Avevi detto che non saresti entrata in nessun letto d'uomo.

CLITENNESTRA: Non è un letto qualsiasi. È il mio letto. È mio marito.

EGISTO: Devi lasciarlo. Venire con me.

CLITENNESTRA: E di che viviamo?

EGISTO: Lavorerò.

CLITENNESTRA: Sono anni che lo dici. Senza di me non vivi. E io ho i miei telai.

EGISTO: Portateli via. Mettiamo su casa.

CLITENNESTRA: Non posso. Per legge sono suoi. Li ha comprati lui. Ma chi ci ha lavorato per dieci anni? chi ci ha messo il sangue e la salute?

EGISTO: Cosa facciamo?

CLITENNESTRA: Niente. Aspettiamo. Forse finirà per tornarsene in America. Ormai ha perso l'abitudine a questa città. Nessuno lo conosce più. Ha delle grandi idee, vuole mettere su una fabbrica, ma gli si scioglierà tutto fra le dita in poco tempo.

EGISTO: Non devi più entrare nel suo letto.

CLITENNESTRA: È lui che entra nel mio.

EGISTO: Digli di me.

CLITENNESTRA: Così ha la scusa per divorziare senza tirare fuori un soldo.

EGISTO: Lavorerò.

CLITENNESTRA: Non sei capace, Egisto. L'ultimo lavoro che ti ho trovato quanto è durato? neanche dieci giorni.

EGISTO: Era un lavoro schifoso.

CLITENNESTRA: Tutti i lavori sono schifosi.

EGISTO: Centoventimila lire al mese.

CLITENNESTRA: Si comincia con poco.

EGISTO: Ma io ho ventotto anni. Non posso fare il garzone.

CLITENNESTRA: Perché no? se finora ti sei fatto mantenere da tua madre, trascinandoti l'università come una coda morta dietro il tuo bel sedere…

EGISTO: Per quei quattro soldi racimolati laggiù quante arie che si dà quel tuo marito beduino! chissà che si crede…

CLITENNESTRA: Si crede quello che è: un uomo furbo, abile, che sa tirare fuori i soldi dalle rape. E ora che è ricco si aspetta che tutti dipendano da lui, lo ringrazino e lo onorino, è normale.

EGISTO: Lo ammazzerei.

CLITENNESTRA: Io l'ho già ammazzato. Dopo la morte di Ifigenia.

EGISTO: Ma è la vivo e ti vuole nel letto con sé.

CLITENNESTRA: Faccio l'amore con un cadavere.

EGISTO: Ti fa schifo, dimmi che ti fa schifo!

CLITENNESTRA: Non mi fa schifo. È un cadavere dolce e appassionato. Fa odore di carrube secche. Mi ricorda la Sicilia quando ci

siamo conosciuti. Viveva con una donna bellissima che aveva la testa fasciata. Io ero una selvaggia, mi accoppiavo con chi capitava. Ero scappata dal riformatorio. Dormivo nei giardini. Mangiavo rubando nei negozi. Lui mi ha dato un letto e della pasta calda. Facevamo l'amore in tre, la donna dalla testa fasciata, lui e io. Il nostro lenzuolo aveva quell'odore di carrube secche. La mattina lei vomitava. Ogni mattina vomitava. Non so che aveva. Io le tenevo la fronte. La notte mi stringeva forte a sé. Lui era geloso. Urlava. Io ridevo, mi infischiavo di tutto. A me bastava avere da mangiare e da dormire. Ma poi, un giorno, lui si è stancato di quella vita a tre e mi voleva ributtare per strada. Dice: ti trovo un marito, ti do dei soldi. Ma io non volevo un marito, dei soldi. Io volevo lui. Mi ero innamorata. La donna dalla testa fasciata l'ha pregato di tenermi. E io sono rimasta. Ma poi lei è morta. E noi siamo venuti a Prato. Ho fatto due figli prima che mi sposasse. Era geloso. Mi voleva per sé, ma mai padrona, sempre in gratitudine per i suoi regali… ogni volta che protestavo mi diceva: ti ho salvato la vita, ricordatelo. Ma non me l'ha salvata, me l'ha mangiata.

EGISTO: Tu sei ancora innamorata di lui.

CLITENNESTRA: L'ho amato quando avevo quattordici anni. Se lui guardava un'altra, io morivo. Se lui mi voltava la schiena io non c'ero più. Spiavo i suoi occhi. Avevo paura che perdeva l'affetto. Se

perdeva l'affetto io morivo. La mia vita dipendeva dal suo sentimento. Quando ha smesso di amarmi ho smesso di respirare. Sono entrata in un lungo sonno servile. Volevo sentire il suo piede su di me per sapere che vivevo ancora, in qualche parte del mio corpo addormentato. Così è andata avanti per anni e anni: lui che mi pestava, mi camminava sopra e io che speravo solo di non dispiacerlo troppo, per non essere cacciata. Ho fatto tanti aborti. Al secondo figlio mi ha sposata, per gentilezza, per gratitudine, per comodo, non lo so. Io continuavo a ringraziarlo. Solo quando ha deciso di dare mia figlia per pagarsi i debiti si è rotto l'incantesimo dell'amore. Non lo amavo più. Non lo odiavo nemmeno. Volevo che finisse morto con la gola tagliata in qualche fosso per non vederlo più. Tu l'hai vista al matrimonio come era contenta, lei con la sua piccola pancia gravida! Le piaceva il vestito, la festa. Il marito lo accettava come si accetta un dovere. Aveva una bella casa, dei bei mobili e si è subito rassegnata a fare la casalinga. Con quel marito lugubre, senza amore, aveva due automobili che non sapeva guidare, ed era contenta, soddisfatta. Poi è morta per quel figlio non voluto, sapendo che doveva morire, l'avevano avvertita all'ospedale, sperava di farcela e non ce l'ha fatta.

EGISTO: Ha venduto la figlia. Ti tiene legata perché così gli piace. Ha sempre voluto due donne. Ti sfrutta. Denuncialo.

CLITENNESTRA: Di che? di avere una moglie che lavora, una segretaria che lo aiuta, una figlia che lo adora, un quartiere che lo accoglie a braccia aperte?

EGISTO: Ha venduto la figlia.

CLITENNESTRA: Ma lei era d'accordo. E poi dove sta scritto che ha avuto dei soldi dal genero? lui ha soltanto accompagnato all'altare la figlia bella e incinta. Quanti padri avrebbero fatto lo stesso? Era un modo di sistemarla, di darle una sicurezza, dei soldi, una casa.

EGISTO: Tu in quel letto non ci devi più entrare.

CLITENNESTRA: Io faccio quello che voglio, come voglio.

Tre letti: Cassandra, Agamennone e Clitennestra

CASSANDRA: Dormi?

CLITENNESTRA: No.

CASSANDRA: Lui dorme. Ha la faccia soddisfatta. È contento di averci fatte contente. Aspettava questo giorno come il giorno della Pasqua. La moglie fedele nella sua vecchia casa da una parte, la

donna dell'emigrazione dall'altra.

CLITENNESTRA: E tu sei contenta?

CASSANDRA: Ti ammazzerei.

CLITENNESTRA: Io ti caccerei un coltello in gola. Hai visto quel coltello che lui tiene sempre in tasca, quello con cui aggiusta i telai, mette a posto e spezza i fili? taglia più di un rasoio e arriva giusto al cuore.

CASSANDRA: E lui non l'ammazzeresti?

CLITENNESTRA: Prima di te.

CASSANDRA: Lui pensa che sei sempre innamorata.

CLITENNESTRA: Come l'olio e l'acqua.

CASSANDRA: Ma t'ho vista sotto di lui. Ci morivi.

CLITENNESTRA: Gli ho dato il diritto del marito, niente di più.

CASSANDRA: Ti avrei scannata.

CLITENNESTRA: Non sento niente, niente.

CASSANDRA: Hai un altro?

CLITENNESTRA: Prima ci vedevamo fuori dal quartiere, nei giardini, al castello. Ma faceva freddo e non sapevamo dove fare

l'amore. Così gli ho detto di venire a casa. Mi fischiava dalla strada. Gli aprivo la finestra. Lo sapevano tutti nel quartiere. Ma facevano finta di non saperlo. Per i vicini, una donna che tradisce il marito perde il rispetto. Hanno portato qui la mentalità del paese, soprattutto le donne: per un morto mettono venti anni di lutto. Stanno sempre a guardare quello che fanno le altre donne da dietro le finestre. E criticano, criticano. Però lo sapevano che lui era via da tanto, mio marito, che se ne era andato buttandomi qui da sola. E non mi hanno tolto il saluto. Bastava non offendere la vista del giorno. Di notte ero libera. Ora no, ora non posso fare più niente. Ora sono qui, con lui, con te, a ingoiare sogni.

CASSANDRA: Mi hai levato una pietra dal cuore. Pensavo di morire di gelosia. Mi hai ridato il respiro. Voglio fare qualcosa per te, cosa possa fare?

CLITEMNESTRA: Portatelo via. Qui il mangiare non fa più per lui. Ormai è uno straniero. Ha fatto soldi. Ha di che campare. Questi due telai zoppicanti può lasciarli a noi. Portatelo via, al tuo paese.

CASSANDRA: Ha la testa dura tuo marito. Vuole mettere su una industria, vuole comprare nuovi telai, nuove macchine, mettere gente a lavorare per lui.

CLITENNESTRA: Mi piacerebbe tagliarti la gola, Cassandra. Ma

ora dormiamo. Dammi la mano. È tardi. (*Le due donne si addormentano con la mano nella mano*)

CASSANDRA: Non guardatemi come un uccello che grida spaurito fra gli alberi: voglio soltanto che dopo morta voi siate i miei testimoni il giorno in cui per il mio sangue di donna altro sangue di donna scorrerà, e per il sangue d'un uomo, ucciso dalla sposa, scorrerà altro sangue di uomo. Questo è il dono che chiedo ai miei ospiti prima di morire.

Oreste e Pilade

ORESTE: Hanno preso Salvo. L'hanno portato dentro.

PILADE: Come è triste questa tua Prato! fredda d'inverno, bollente d'estate, l'aria sempre agitata da moscerini velenosi e tutti che lavorano chiusi in casa, feroci e attenti, lavorano lavorano, anche la domenica, anche la notte. Non è allegra la tua città, pensa solo al dovere. Non si diverte. Sogna. Sogni neri d'angoscia e deliranti. Quanti sogni fangosi che si mescolano agli stracci in questa città severa!

ORESTE: A sette anni già lavorava al telaio. Il padre lo legava perché

non scappasse. Una volta che ha tagliato la corda, il padre l'ha preso a cinghiate.

PILADE: Faceva parte di una banda di ladri.

ORESTE: Figlio di paesani. Aveva la motocicletta.

PILADE: Potevi essere uno di loro anche tu.

ORESTE: Se non andavo in Germania, forse.

PILADE: Come Gino, quello dalla faccia da topo. Non mi piace quel tuo amico.

ORESTE: Abbiamo giocato mille volte a bilie sotto casa. Sua madre gli preparava la merenda col pane fatto in casa e la frittata. Me ne dava un poco in cambio di tabacco. Pisciavamo sempre contro lo stesso albero.

PILADE: Non mi piace come guarda senza guardare.

ORESTE: Per qualche mese ho lavorato da suo zio che fa il fornaio. Portavamo il pane in bicicletta. Ora ha l'Alfa Romeo da corsa. Fa i soldi con le donne. Ha cominciato con sua sorella. Poi la fidanzata. Quando era ragazzino, era balbuziente, portava i pantaloni rattoppati, aveva paura di tutto. Ora è cambiato: fuma come un turco, ha le dita piene di anelli, parla e ride come un padrone. Ha perso tutti i denti in un incidente con la moto. Ha la dentiera. Ma piace alle

donne. È generoso. Fa grandi regali a tutti. Una parte dei soldi che guadagna li dà alla madre. A casa sua vivono come cento anni fa: il padre che comanda e urla, la madre che non parla mai e fatica come una serva, la sorella che deve rientrare entro le otto. Con tutto questo lei fa la prostituta e lui il pappone.

PILADE: E non c'è uno che ti assomiglia?

ORESTE: Tutti. Siamo uguali anche facendo cose diverse.

PILADE: Sì, come quell'altro, Gaetano.

ORESTE: Pesce bollito? No, Pesce bollito ha un'altra storia: è entrato nella FGC. Fa comizi. È segretario della sezione del quartiere. A diciannove anni è già sposato e aspetta un figlio. È un bravo ragazzo. Farà carriera.

PILADE: Ma nessuno ha fatto l'emigrante come te?

ORESTE: Atreo, il più disgraziato. Per debiti anche lui. Ma è stato sei mesi e poi è tornato. La madre gli è morta che aveva un anno. Il padre fa il netturbino. Lui ha studiato. Porta una catenella con attaccata una grande A nera al collo. Dice che è anarchico. Picchia il padre perché non gli dà soldi, e perché beve. Con gli amici è un pezzo di pane. In famiglia diventa una furia. Eppure il padre lo mantiene. Ma lui dice che è una merda.

PILADE: E gli altri?

ORESTE: Gli altri sono uguali. Li puoi vedere al bar, coi maglioni attillati. Vivono sulle donne o rubando o imbrogliando. Ma in famiglia si adeguano. Hanno tutti una doppia vita. In casa sono bravi figli, innamorati delle mamme, senza una parolaccia, niente. Fuori si scatenano. Ma sono sinceri, sia fuori che dentro. Non fingono. Sono divisi, come me, come tutti.

MOIRA: Figli, speranza della casa paterna, silenzio! che nessuno vi senta, figli! Nei giorni in cui Dio dà il vino del mosto se un fresco improvviso investe la casa, è perché il padrone è tornato, fra le sue mura a compiere il destino che gli è riservato.

Agamennone e Cassandra

AGAMENNONE: Ahi, aiuto, mi uccidono!

CASSANDRA: Dormi, amore mio.

AGAMENNONE: (*urlando*) Muoio, Cassandra, aiutami!

CASSANDRA: È solo un brutto sogno.

AGAMENNONE: Mi hanno tagliato la gola.

CASSANDRA: Dormi e non ti affannare.

AGAMENNONE: Guarda, sono coperto di sangue, guarda, muoio.

CASSANDRA: Come sei sudato, hai la febbre.

AGAMENNONE: Quel coltello che tengo sempre in tasca, quello col manico di osso…

CASSANDRA: Chi ti uccideva?

AGAMENNONE: Mia moglie. Ho riconosciuto la sua mano. Aveva la faccia coperta, ma era lei, ne sono sicuro.

CASSANDRA: È solo un brutto sogno.

AGAMENNONE: Scavava fino a trovare la vena e poi recideva. Le mie braccia non avevano forza. Urlavo, ma la mia voce non usciva. Era seduta a cavalcioni sul mio petto e spingeva, spingeva con quel coltello dentro di me.

CASSANDRA: Dormi e non ti affannare.

AGAMENNONE: Mi ha colpito a morte.

CASSANDRA: Come bruci, hai la febbre.

AGAMENNONE: Guarda il sangue che perdo, sono fradicio.

CASSANDRA: Dormi, amore mio.

AGAMENNONE: Quel coltello dal manico di osso, con incisa la terribile faccia di Diana vendicatrice.

CASSANDRA: Ha la lingua dolce quella tua moglie e gli occhi ghiacciati, amari.

AGAMENNONE: Urlavo ma la mia voce non usciva. Le mie braccia non avevano più forza. I miei occhi erano aperti ma non vedevano.

CASSANDRA: Così è morta tua figlia Ifigenia.

AGAMENNONE: Era mia moglie. Ho riconosciuto la sua mano. Aveva la faccia coperta ma era lei, ne sono sicuro.

CASSANDRA: Dormi, amore mio.

AGAMENNONE: Mi ha affondato il coltello nel petto. Ero appena uscito dal bagno, l'accappatoio bianco si è intriso di sangue.

CASSANDRA: È solo un brutto sogno.

AGAMENNONE: Il coltello con la faccia di Diana.

CASSANDRA: Come sudi, hai la febbre.

AGAMENNONE: Urlavo, la mia voce non usciva. Le mie braccia non avevano più forza. Era seduta a cavalcioni sul mio petto e spingeva spingeva quel coltello dentro di me.

CASSANDRA: Chi era?

AGAMENNONE: Mia moglie. Aveva la faccia coperta ma l'ho riconosciuta. Era lei.

CASSANDRA: È solo un brutto sogno, riposati.

AGAMENNONE: Muoio, Cassandra, aiutami.

CASSANDRA: Dormi, amore mio.

AGAMENNOEN: Mi hanno tagliato la gola.

CASSANDRA: Così è morta tua figlia Ifigenia in un sogno lontano.

AGAMENNONE: Guarda, sono coperto di sangue, guarda, muoio!

CASSANDRA: Il sogno assassino genera sogni assassini. Dormi, non è niente.

AGAMENNONE: Aiutami, sto morendo!

CASSANDRA: Dormi, abbracciami. È solo un sogno di paura. (*Agamennone muore. Cassandra canta una ninnananna*).

MOIRA:

Oh signore, mio povero signore
come ti piangerò?

cosa dirà il mio devoto cuore?
sei lì, su questo tessuto di ragno,
un'empia mano ti ha lasciato senza vita.

Clitennestra ed Egisto

CLITENNESTRA: Ho ucciso mio marito.

EGISTO: Non l'hai ucciso. È morto.

CLITENNESTRA: Ho cacciato il coltello nella carne, tante volte, fino a sentirmi dolere i polsi.

EGISTO: Non l'hai ucciso, Clitennestra. È morto. Ha avuto un versamento al cuore.

CLITENNESTRA: Mi guardava con quegli occhi di falco. Come lo amo, Egisto, come mi piangono gli occhi.

EGISTO: Sei sudata, hai la febbre.

CLITENNESTRA: Ho ucciso mio marito, l'ho ucciso con le mie mani, Egisto.

EGISTO: Ora la casa sarà nostra, i telai saranno nostri, metteremo

su una piccola industria coi soldi che ha lasciato.

CLITENNESTRA: Continua a guardarmi: anche quando era morto, continuava a fissarmi con quegli occhi di pazzo geloso. Non amerò nessun altro come lui.

EGISTO: Era un grand'uomo. Un uomo coraggioso e forte. Ha patito l'emigrazione. È tornato. È morto. Era debole di cuore.

CLITENNESTRA: Ho ucciso mio marito, Egisto, che faccio?

EGISTO: Come sei sudata, hai la febbre.

CLITENNESTRA: Quel coltello con la testa di Diana, sai quante volte l'ho cacciato nel suo petto? Non moriva mai, si divincolava, urlava, buttava tanto sangue, ma non moriva.

EGISTO: Ora avremo i telai per noi, la casa per noi. Il suo letto sarà il mio.

CLITENNESTRA: Un primo colpo qui, sopra la costola. Ma il cuore non gliel'ho toccato. Ho visto che spalancava la bocca. Allora ho colpito più su, alla radice della gola. Il sangue mi è schizzato sul polso. Ecco, erano gli stessi gesti suoi quando si è scagliato su Ifigenia. La stessa precisione rabbiosa. La stessa forza innamorata. Ho sentito il sangue suo come lui ha sentito il sangue della figlia che gli colava sul braccio nudo.

EGISTO: Sarai mia moglie.

CLITENNESTRA: Ho straziato la sua superbia. Sento ancora quel calore sui polsi.

EGISTO: Sei solo stanca, amore mio, tu non hai colpa, tuo marito è morto per un attacco di cuore.

CLITENNESTRA: Non amerò nessun altro che lui, Egisto.

EGISTO: Ora vivremo insieme.

CLITENNESTRA: Ho bevuto il vino della vendetta. Mi sono ubriacata.

EGISTO: Ora siamo l'uomo per l'altro. Prendiamoci quello che è nostro.

CLITENNESTRA: L'ho ucciso per riprendermi mia figlia, per riprendermi i telai.

EGISTO: Era un grand'uomo. Un uomo coraggioso. Ha patito l'emigrazione. È tornato. È morto giustamente. Aveva il cuore sofferente.

CLITENNESTRA: Ora posso amarlo liberamente, come il fondo grigio dei miei sogni.

EGISTO: Tu ami me, smetti di pensare ai morti.

CLITENNESTRA: Ti odio, Egisto, per la tua stupida vitalità di uomo vivo.

EGISTO: Pensiamo a noi, ora. I telai sono tuoi, ci hai lavorato fino a logorarti gli occhi, la schiena.

CLITENNESTRA: Ti amo, Egisto, per la tua cocciuta avidità di uomo innamorato.

EGISTO: Abbracciamoci.

CLITENNESTRA: Ho cacciato il coltello nella carne. Tante volte, fino a sentirmi dolere i polsi.

EGISTO: Abbracciami, amore, sei mia. (*I due si abbracciano*)

Elettra e Moira compongono il cadavere di Agamennone

ELETTRA: Per le tue belle braccia di padre.

MOIRA: Signore, povero signore, come ti piangerò!

ELETTRA: Per la tua forte testa di leone scannato.

MOIRA: Come ti piangerò.

ELETTRA: Per la tua lingua ferrigna che non ha mai detto il vero.

MOIRA: Come ti piangerò.

ELETTRA: Per il tuo petto ansioso e dolce.

MOIRA: Come ti piangerò.

ELETTRA: Per il tuo membro ombroso.

MOIRA: Come ti piangerò.

ELETTRA: Per le tue gambe che correvano fiduciose incontro alla morte.

MOIRA: Come ti piangerò.

ELETTRA: Per le tue viscere salate e fiacche d'amore.

MOIRA: Come ti piangerò.

ELETTRA: Per i tuoi occhi che guardavano con gioia il mondo che possedevi.

MOIRA: Come ti piangerò.

ELETTRA: Per il tuo collo di toro indomabile.

MOIRA: Come ti piangerò.

ELETTRA: Per il tuo sangue tiepido che scorreva come un fiume in piena.

MOIRA: Come ti piangerò.

ELETTRA: Ho amato questo corpo d'uomo più di me stessa. Ho amato questo sesso con ingordigia e furore, senza mai toccarlo, pronta a morire per dargli obbedienza e piacere. Come ti piangerò, padre mio?

Oreste e Pilade

ORESTE: Ho scoperto che mia madre ha un amante.

PILADE: E allora?

ORESTE: Alla sua età, con quegli occhi selvaggi, è assurdo.

PILADE: Dopo dieci anni di Germania. Dopo la pratica rivoluzionaria. Dopo il nostro amore. Dopo tutti i discorsi sulla libertà, fai il moralista, è idiota.

ORESTE: È mia madre.

PILADE: Sei geloso, come quando eri bambino che ti nascondevi dietro le porte per spiarla.

ORESTE: Chi ti ha detto queste cazzate?

PILADE: Tu. Una notte che non riuscivi a dormire, non ti ricordi? mi hai anche raccontato di come ti nascondevi nell'armadio per

sentire l'odore dei suoi vestiti e di come te ne venivi a sentire la sua voce che ti chiamava per tutta la casa.

ORESTE: Non ho mai detto niente di così insulso. E poi, insomma, lo sposerà e si metteranno a dormire nel letto di mio padre, si prenderanno i suoi soldi.

PILADE: Di' piuttosto che è questo che ti preoccupa: i soldi. Il tuo rispettabile padre è morto senza fare testamento. Segno che non si aspettava di morire. E ora? a chi va l'eredità?

ORESTE: Cassandra si è portata via una parte dei liquidi. Non sapremo mai quanto.

PILADE: Ha fatto bene. L'avreste lasciata senza una lira.

ORESTE: vederlo uscire da quel letto, lavarsi in quel bagno, mangiare in questi piatti… che famiglia sarebbe? Tutti a odiarsi e guardarsi in sospetto. Elettra lo detesta.

PILADE: Che te ne importa della famiglia?

ORESTE: È quasi un incesto. Il cugino di mio padre, più giovane di lui di diciotto anni.

PILADE: E tu, allora? tu, che invece di sposarsi normalmente te la fai con uno del tuo stesso sesso? Non è scandaloso questo? non è qualcosa che disgrega la famiglia, la mette in ridicolo presso i vostri

maledettissimi vicini?

ORESTE: Tu fai parte della notte. Di giorno sei un amico e basta.

PILADE: E tu accetti di fare questa doppia vita, uscendo la notte come un topo spaventato?

ORESTE: La mia doppiezza è una malattia che pesa solo su di me. Io sono diviso, separato. Che vuoi che ne sappiano i miei vicini dell'amore fra maschi? che vuoi che ne sappiano del ghetto in cui eravamo costretti a vivere in Germania, dell'importanza di un corpo che non ti respinge, non ti disprezza? in un mondo che ti respinge e ti disprezza. Siamo tutti corrotti e guastati dell'emigrazione.

PILADE: Non dire cazzate. Cos'è la corruzione? cos'è il guasto?

ORESTE: Campagna e città, vecchio e nuovo, non si metteranno mai d'accordo dentro di me e io ne morirò.

PILADE: Male e bene, cattivo e buono: hai la testa vecchia e impaurita.

ORESTE: Mia sorella Elettra, l'hai vista? porta il lutto come una cornacchia. Un uccello pieno di croste, di stupidità, di vecchiaia, di morte. Ma è anche il mio passato, il nostro passato, la famiglia, la pace, l'infanzia, l'amore. La sento che si china su di me che dormo

la notte come la madre dei miei sogni e mi soffia in faccia quel salito tiepido e sacro.

PILADE: Tua sorella è solo una mentecatta innamorata di suo padre. Dovresti aprirle gli occhi anziché cedere ai suoi deliri di vendetta.

ORESTE: Hai visto quel medaglione che porta al collo? lì dentro c'è un ricciolo dei capelli di mio padre quando era bambino. In quel medaglione di oro e cristallo sta tutta la nostra famiglia. Quando sono davanti a lei non riesco a guardarla in faccia. Non vedo niente di lei salvo quel medaglione. Mi balla davanti agli occhi. Va su e giù, su e giù secondo il ritmo dei suoi passi. Quel medaglione brillante su quelle vesti nere mi dà il batticuore, mi toglie il respiro. Io sono lì, in mezzo al suo petto di donna e sono tutt'uno con quel ricciolo, con quell'oro lavorato, con quel cristallo sfaccettato, con quella catena a maglie consumate.

PILADE: Sei un feticista.

ORESTE: Gli oggetti qualche volta sono più tirannici delle persone. Di fronte a quel ciondolo non sono più libero.

PILADE: Andiamo a letto, è tardi.

ORESTE: Hai sonno?

PILADE: Ho voglia di abbracciare il tuo corpo.

ORESTE: Non me lo dire. Fallo, ma non dirlo. Il silenzio è la sola lingua possibile in questo momento.

PILADE: Andiamo. Ma in silenzio. Con tutta l'ipocrisia di cui siamo capaci. Per non disturbare la tua coscienza proletaria, per non guastare i delirii arcaici di tua sorella, per non scandalizzare i cuori mummificati dei tuoi vicini di quartiere.

Oreste davanti alla tomba di Agamennone

ORESTE:

Padre, povero padre
che parola, che atto
mi è necessario
per acciuffare l'anima tua
lì, nel fondo della terra?
Tenebra e luce sono
pari: canto di morte
è quasi canto di vita,
per tutti gli Atridi

davanti a questa casa!

Oreste ed Elettra

ELETTRA: Tu sai qual è il tuo dovere, Oreste.

ORESTE: Hai pianto troppo. Pensa un poco a te, alla tua vita.

ELETTRA: Hai la gola fragile.

ORESTE: Tu vai in chiesa ogni mattina.

ELETTRA: Hai gli occhi vuoti.

ORESTE: Io non vado più in chiesa.

ELETTRA: Non riguarda la chiesa ma la famiglia.

ORESTE: Non ho la mano tranquilla.

ELETTRA: È la Germania che ti ha cambiato. Non sei più un uomo.

ORESTE: La famiglia non la sento più. Quello che fa mia madre non mi interessa, sono affari suoi.

ELETTRA: Ma tuo padre è tuo padre. E lei l'ha ucciso.

ORESTE: È morto.

ELETTRA: E la casa? i telai? i soldi che ha portato dall'America, per cui ha patito tanti anni? non ti importa niente che si prenda tutto lei, che si sposi con un altro che comanderà qui dentro come un padrone?

ORESTE: Abbiamo diritto a una parte dell'eredità.

ELETTRA: Nessun diritto. Il testamento c'è. È venuto fuori.

ORESTE: Cosa dice?

ELETTRA: Dice che tocca tutto a lei. Falso, tutto falso.

ORESTE: E dov'è questo testamento?

ELETTRA: Dal notaio.

ORESTE: E come fai a dire che è falso?

ELETTRA: L'ha raggirato. Gliel'ha estorto all'ultimo momento.

ORESTE: Ma se tu eri sempre lì con lui, non l'hai mai lasciato un momento?

ELETTRA: Non sono i soldi, Oreste, è la casa, sono i telai. Dove vado se mi cacciano da questa casa? come lavoro? qui sono nata e qui voglio rimanere, come padrona. Non voglio uno sconosciuto che prenda il posto di nostro padre. Non voglio uno che entri nel

suo letto, non voglio uno che mangi alla nostra tavola, non lo voglio.

ORESTE: Uno sconosciuto non è.

ELETTRA: Un parante odiato che ha portato più danni alla famiglia di un nemico.

ORESTE: Suo nonno e il nostro nonno erano fratelli.

ELETTRA: E si sono scannati per un pezzo di terra.

ORESTE: Nostro padre è morto per un colpo al cuore. Lei è libera di risposarsi.

ELETTRA: È quello che dicono.

ORESTE: Non delirare. Sai com'è morto. L'hai assistito tu.

ELETTRA: Ha comprato tutto, persino il dottore. Il testamento ci dà la conferma.

ORESTE: È morto e sta in pace.

ELETTRA: Hai paura anche tu di lei. Lo sapevo che la Germania ti aveva fatto diventare un pezzo di pane bagnato. Quando eri ragazzo ammazzavi i gatti con una coltellata, non gli lasciavi il tempo di un respiro.

ORESTE: Ero figlio di altre stelle.

ELETTRA: Hai paura.

ORESTE: Cosa vorresti che facessi?

ELETTRA: Quello che si è sempre fatto: una mattina presto, quando esce dal suo letto. Nessuno vedrà, e se vedono, staranno zitti.

ORESTE: Non mi va.

ELETTRA: Sei un vigliacco.

ORESTE: Non mi va.

ELETTRA: Che disgrazia l'emigrazione! Quel tuo amico quando parte?

ORESTE: Perché?

ELETTRA: Non mi piace. Ha due occhi che ridono di tutto. Non mi piace. E mette male nel tuo cuore. Quando parte?

ORESTE: Ha una testa diversa dalla tua, ma è buono. E poi è un amico. Non voglio che lo tratti male.

ELETTRA: Mi ride.

ORESTE: Che c'è di male a ridere?

ELETTRA: Mi vuole togliere la forza con quelle sue risate da sapiente.

ORESTE: Tu vuoi vivere nella tragedia. Lui cerca di farti capire la commedia.

ELETTRA: Commedia sulla morte di nostro padre?

ORESTE: C'è commedia in tutto. Anche in noi due che stiamo qui a litigare per una vendetta che non si può fare.

ELETTRA: Era tornato con la vittoria, coi soldi, era tornato contento, pieno di forza per riprendersi la sua casa, i suoi telai, e ha trovato la morte.

ORESTE: Sai cosa vuol dire obiezione di coscienza?

ELETTRA: Non mi interessa.

ORESTE: Vuol dire che uno rifiuta di andare soldato, rifiuta di uccidere, rifiuta di morire per una cosa in cui non crede.

ELETTRA: Non mi interessa.

ORESTE: Io faccio obiezione di coscienza contro di te, contro la famiglia, contro il quartiere. Non mi va di odiare, di essere odiato, di uccidere, di essere ucciso, non mi va, non ci credo.

Elettra sulla tomba del padre

ELETTRA:

Padre, ti prego, aiuta i tuoi figli!
padre morto come non deve morire un re
dammi il regno della tua casa!
rendi libera questa schiava
dalle mani di Egisto!
Ricorda la vasca dentro cui sei morto!
ricorda il trabocchetto che ti hanno preparato!
manda l'amore a combattere con i tuoi figli,
o manda l'odio, meglio, che uccida chi ti uccise,
se dopo aver perduto vuoi vincere adesso.
Non cancellare dalla terra il seme della stirpe,
se, benché morto, vuoi non essere morto.
I figli salvano il padre dall'oblio
come i sugheri reggono la rete
galleggiando sospesi sopra i gorghi…

Clitennestra ed Elettra

CLITENNESTRA: Ho fatto un sogno terribile.

ELETTRA: I tuoi sogni puzzano.

CLITENNESTRA: Partorivo un serpente. Ma io lo amavo, perché era nato da me. Lo fasciavo, lo curavo. Lo avvicinavo al senso. E lui succhiava il mio capezzolo.

ELETTRA: Un sogno di colpa.

CLITENNESTRA: Lo cullavo quel serpente, lo amavo. Aspettavo che si addormentasse sazio di latte. Ma improvvisamente mi accorgevo con orrore che assieme al latte mi succhiava via il sangue.

ELETTRA: Ecco un sogno che potrebbe non essere un sogno.

CLITENNESTRA: Quando mi sveglio, ti trovo sempre lì vicina a fissarmi. Sei tu che mi ispiri questi sogni terribili. Cosa vuoi da me?

ELETTRA: Non sei stata una buona moglie.

CLITENNESTRA: Che ne sai tu?

ELETTRA: Non sei stata una buona madre.

CLITENNESTRA: Ti ho fatto mancare qualcosa?

ELETTRA: Sì, la famiglia. Tu hai portato la famiglia addosso con disgusto e svogliatezza. Hai lasciato partire tuo marito da solo. Hai lasciato andare Oreste. Non li hai mai aspettati, amati, invocati. Hai pensato solo a te, alla tua fame.

CLITENNESTRA: Cosa vuoi da me?

ELETTRA: Ti avrei voluta diversa. Come era la nonna, la madre di nostro padre: una donna quieta, che odorava di basilico; un corpo dedicato alla famiglia, pronta a ogni sacrificio con tenerezza, con vigore. Invece tu fai e disfai come vuoi tu. Decidi come se fossi la padrona, prendi, dai, ma solo secondo la tua volontà. E a noi ci tratti come estranei, senza tremore.

CLITENNESTRA: Se ti preoccupi per il testamento, Elettra, c'è roba anche per voi.

ELETTRA: Non mi preoccupo del testamento. Ma della mia vita. Non voglio vedere nessun uomo al posto di mio padre.

CLITENNESTRA: Il testamento l'ha fatto prima di partire dall'America. È arrivato in ritardo perché è stato spedito per posta dal notaio di là al notaio di qua. Cassandra lo sapeva. Molta roba toccava a lei. La casa, i mobili, salvo i telai toccati a me. A te delle azioni, che riceverai, così pure a Oreste.

ELETTRA: Non sono i soldi, come te lo devo dire? È il mio futuro.

CLITENNESTRA: Avrai un marito, una casa, dei soldi abbastanza per non lavorare se non avrai voglia. Cosa pretendi di più?

ELETTRA: Io non mi sposerò mai, mamma. Resterò in questa casa a tenere vivo il ricordo di mio padre che tu non hai mai amato, morto ammazzato dall'indifferenza e dall'inganno.

CLITENNESTRA: Non ha bisogno di te.

ELETTRA: Senza di me sparirebbe in pochi mesi. E con lui scomparirebbe la nostra famiglia, la nostra forza, il nostro onore.

CLITENNESTRA: Come odio questo lavoro! come odio questa città! come odio la mia famiglia!

ELETTRA: Si può forse frenare il dolore che ci dà una madre? no, non si frena. Un lupo affamato: questo è il cuore che mia madre mi ha dato, ah madre, madre, passa, madre feroce, che hai avuto il coraggio di sotterrare questo re in esilio senza il pianto dei famigliari e senza il tuo!

SECONDO ATTO

A tavola: Clitennestra, Egisto, Oreste, Elettra

ORESTE: Perché questo grande pranzo, mamma?

CLITENNESTRA: Chiedilo a Elettra. È lei che l'ha preparato.

ORESTE: È festa?

ELETTRA: Sì, la festa della famiglia riunita. Mia madre, mio fratello, io e lui… (*Indica un posto vuoto con un piatto davanti*)

EGISTO: Io non esisto?

ELETTRA: Lui mangerà con noi. Da oggi, sempre. Avrà il suo piatto, le sue posate, il suo vino. Ci terrà compagnia.

CLITENNESTRA: È una cosa triste e brutta. Lascia stare i morti.

Non hanno bisogno del tuo teatro.

EGISTO: Ha ragione tua madre. I morti stanno bene dove stanno. Perché tormentarli?

ELETTRA: Ma lui sta lì, non lo vedete? Ha una ferita che butta sangue, ma sorride alla famiglia riunita.

EGISTO: Basta, Elettra!

CLITENNESTRA: È sempre stata così. Quando era piccola faceva l'altare dei morti nella sua stanza. C'era la foto del nonno e poi del bisnonno. Teneva i fiori freschi davanti a quei ritratti come fosse santi. Le bambole le frustava e poi le decapitava e le seppelliva nel giardino per piangerci sopra.

ELETTRA: Quando mai ti sei interessata ai miei giochi?

CLITENNESTRA: Non ti ricordi, con Ifigenia, nel giardino dietro casa?

ELETTRA: Ifigenia forse, lei era tua figlia. Io no.

CLITENNESTRA: Perché, di chi eri figlia tu?

ELETTRA: Di mio padre.

ORESTE: Vogliamo mangiare in pace?

EGISTO: Ma sì, mangiamo tranquillamente. I morti coi morti, i vivi

coi vivi.

ELETTRA: Che bella compagnia!

EGISTO: Preferiresti stare coi morti?

ELETTRA: Cento volte. Anche sottoterra.

EGISTO: Tu, Elettra, dovresti trovarti un buon marito e fare dei figli. Cambieresti carattere.

ELETTRA: Io non parlo con quel fantasma dal cuore di femmina.

EGISTO: Io, femmina?

CLITENNESTRA: È già sposata, col padre morto. Vedova e vergine.

ELETTRA: Mia cugina porta l'anello con sopra un corpo piagato. È sposa di Cristo. Nessuno ci trova da ridire.

EGISTO: Vuoi farti suora?

ELETTRA: Voglio la famiglia come era prima.

CLITENNESTRA: Ma se tuo padre è morto…

ELETTRA: Una famiglia di morti a volte è meglio di una famiglia di vivi.

EGISTO: Sei lugubre, mi hai tolto l'appetito.

ELETTRA: Era quello che volevo.

ORESTE: Una madre che non è una madre non è una donna.

EGISTO: Rispetta tua madre, aspetta un figlio.

CLITENNESTRA: Perché l'hai detto?

EGISTO: Perché non mi piace come ti tratta, come ti parla. È una madre, guardala, col suo bambino nelle viscere.

ORESTE: Aspetti un figlio, mamma, alla tua età?

CLITENNESTRA: Ho quarantacinque anni, Oreste, e non sono morta.

EGISTO: Hai capito, Elettra, questo ventre di donna, questa pancia santa di donna, a quarantacinque anni, oggi, ha germogliato un altro ramo. La famiglia si accresce. E questo bambino riunirà le due famiglie che si sono tanto odiate. La pace tra i fratelli è fatta.

ELETTRA: Pazza, incosciente e gravida: sarà meglio che abortisci, mamma, pensa cosa dirà il quartiere.

ORESTE: Una donna alla tua età è pericoloso che faccia figli.

EGISTO: Avete paura che vi porti via qualcosa? Ditelo francamente. Avete paura che si prenda i soldi vostri?

ELETTRA: Guardatelo: sta vomitando sangue sul piatto. (*Indicando*

il posto vuoto)

CLITENNESTRA: Sei invidiosa! Io faccio l'amore con un vivo. Partorisco la vita. Tu te la fai coi morti e partorisci fantasmi.

ELETTRA: Piange, guardatelo. Non dovevi fargli questo affronto, mamma!

CLITENNESTRA: Vuoi che ti odi ancora prima di nascere?

ELETTRA: Sarà storpio e brutto e puzzerà di cadavere.

ORESTE: Sarà meglio che abortisci, mamma.

ELETTRA: È una puttana.

ORESTE: Non dire parole che non hanno più senso.

ELETTRA: Una puttana che ha fatto di questa casa un immondezzaio.

CLITENNESTRA: Parli come un uomo di un secolo fa. Un uomo vecchio e morto. Tuo nonno, tuo bisnonno. Qualcuno che hai cullato nel ventre per troppi anni.

ELETTRA: È mio padre che parla per bocca mia.

CLITENNESTRA: Ma tu sei come me, Elettra, sei una donna: hai seno e ventre di donna.

ELETTRA: Io non sono né donna né uomo. Sono la famiglia.

CLITENNESTRA: E noi che siamo?

ELETTRA: La odio, Oreste, la odio. Mi ha tradito. Ha tradito te, me, tutti. Uccidila! (*Oreste prende un coltello e uccide sua madre gli altri continuano tranquillamente a mangiare*)

Egisto e Clitennestra sono sul letto di morte acconciati con fiori

ELETTRA: Com'è bella questa nostra madre, Oreste. Ha le ciglia che sembrano due fili d'oro. Ha le labbra bianche e sembra che voglia piangere. Ma non piangerà. Il coltello le ha fatto delle ferite profonde nel petto. La bella camicia di seta è zuppa di sangue. Io l'ho sempre amata questa madre, ti ricordi quando ero piccola, che portava i vestiti della nonna cuciti su di lei, com'era goffa! e poi da quando le hanno aperto la pancia per toglierle quel figlio morto, ha sempre avuto freddo e si piegava in due per i dolori. Ti ricordi com'era pazza in quell'ospedale dopo l'operazione, quando chiedeva solo gelati e melone? anch'io mangiavo gelati e melone seduta sul letto con lei. E poi diceva: ho un cane nella pancia e vomitava sul letto. Quando guarisci, mamma, ce ne andiamo in Spagna, dicevo. Chissà perché la Spagna, volevo vedere Valenza e la Castiglia, l'avevo letto da qualche parte che sono due città tutte bianche e

delicate dove la gente cammina ballando. Un giorno mi ha dato un pacchetto da buttare a mare. Io ho tenuto il pacco in braccio per un giorno intero. Sapevo che c'era qualcosa di terribile in quel pacco, qualcosa di suo, e forse anche di mio. Prima di buttarlo, l'ho aperto e sai cosa ho trovato? un piccolo corpicino di bambino, tutto insanguinato e livido. L'ho buttato a mare dopo essermi fatta il segno della croce: quanto l'ho amata questa madre coi suoi delitti, quando mio padre usciva lei si metteva il vestito a fiori rosa e andava dal suo amante, quello dalle mani grosse che faceva il marinaio. Quanto l'ho amata! lei amava solo Ifigenia, la bambina delicata, fragile, sempre malata, docile, affamata. Ha bisogno di cure perché sta male, ha bisogno di baci, di carezze, di latte, di dolci, diceva. E io correvo su e giù col grembiule sporco per i loro amori disgustosi! si baciavano in bocca, si versavano il latte da lingua a lingua. La mia consolazione era lui, mio padre, che mi somigliava, mi amava. Ma lui non c'era. Era tanto lontano che non riuscivo neanche a sognarlo. Ma ci pensavo, pensavo sempre al suo corpo generoso. Lontano, muto, cieco, che disperazione, mentre lei era lì con la sua carne che puzzava di cucina, i suoi reumatismi, i suoi mal di pancia e io l'amavo e la maltrattavo per amore, la volevo uccidere, le preparavo i veleni… come l'ho amata questa madre, ora che è morta l'amo ancora di più, vorrei mangiarla piano piano, pezzo per pezzo, vorrei ingoiare la sua bellezza che mi ha fatto piangere. Come l'ho

amata, tu non puoi saperlo, mentre era giovane che si dipingeva le labbra di rosso con la matita. Me le tingevo anch'io, di nascosto. Ma sulle sue labbra era geranio di mare, sulle mie era sangue fresco. Mi mordevo e mi facevo uscire l'anima con i denti. Ma poi ha cominciato a invecchiare, con quei capelli sciolti color della notte e io l'ho odiata perché si avvizziva come una pesca troppo matura, e lei mi diceva che ero io a farla invecchiare: più cresci e più io invecchio, diceva, mi mordeva il braccio. Quando ho avuto tredici anni ha cercato di strozzarmi, e io le ho detto: Mamma, voglio essere te, voglio essere un geranio di mare. E lei mi ha sputato in faccia, ha detto che ero una donna ormai grande, avevo le mestruazioni, mi ha dato tanti schiaffi che dopo non riuscivo a muovere le mascelle, come l'ho amata questa madre con le sue braccia da contadina. Adesso viene tuo padre e ti scanna, diceva e si alzava la gonna con quell'uomo dalle mani da gigante, dentro la barca, li ho visti, li tenevo d'occhio, era il mio amore quello, non il suo. Era così sottile e bella con quel corpo bianco che nessun sole riusciva ad annerirlo. Poi lui la supplicava in ginocchio e lei rideva e gli pisciava in bocca, io morivo di gelosia ma il mio cuore era ben chiuso nelle mani di mio padre al di là del mare, dentro una automobile Ford Escort color pistacchio, così mi aveva scritto in una lettera, ti porterò a Siena in macchina e io gli avevo mandato il cuore avvolto incarta fiorata attraverso l'oceano che lui l'aveva accettato come pegno

d'amore. Lei invecchiava sotto i miei occhi vigili e lui si arricchiva, eccolo là mio padre in pantaloni bianchi e camicia bianca, mentre mangia pane e miele e piange perché la legge dei padri non è più ubbidita e lui dall'altra parte del mare mi ha mandato un telegramma dicendo: sei mia! e io per lui ho indurito il carattere, mi sono vestita di nero, ho mangiato rose candite, ho fatto di ogni capello un serpente per tormentare la madre traditrice. Ogni giorno che passava era un carcere. L'attesa mi mangiava le viscere. finché è tornato e lei l'ha ammazzato. Mi ha dato un pacchetto da buttare nel fiume. Dentro c'era la sua testa. Ma io non l'ho buttato perché la casa viene prima del futuro, prima del piacere, prima dei sogni, la casa è lui, è il suo gran cuore di maschio che non muore mai. Come ho amato questa madre idiota che ha disubbidito alle regole paterne e ora è morta e glielo posso dire che mi ha fatto morire di gelosia e d'amore come mai un amante mi ha fatto patire. Oreste, piangi con me. Ti sei comportato da uomo. Hai colpito giusto. Hai vendicato tuo padre. Ora sei un vero uomo. Sei diventato il padre, il nonno, il figlio. Sei qui, sei noi. Hai vinto.

Oreste e Pilade a Milano

PILADE: Hai comprato il pane?

ORESTE: Sì.

PILADE: Mettilo nel cassetto. L'acqua è sul fuoco, guarda se bolle.

ORESTE: No.

PILADE: Che hai?

ORESTE: Niente.

PILADE: Hai un muso che non finisce più.

ORESTE: Lasciami in pace.

PILADE: È successo qualcosa?

ORESTE: Niente.

PILADE: Guarda se l'acqua bolle.

Oreste non risponde. Non si muove.

PILADE: Hai sentito i risultati delle elezioni? Vinciamo schifosamente. Si direbbe che sono tutti comunisti in questa città. Anche gli impiegati, i commercianti, i dottori, che bella conquista! Tutti impegnati come sono a rubare, a imbrogliare, ad avvelenare la comunità. Adesso staremo a vedere: sarà il comunismo a cambiare

queste teste di cazzo o saranno le teste di cazzo a cambiare il comunismo? tu che dici? allora, hai buttato la pasta? no, naturalmente. Non muovi un dito. Tocca sempre a me. E se ti dicessi che sono stufo di cucinare, di lavare, di pulire le tue cacche? non rispondi? certo, stai male, hai lo spirito male, non sei in buoni rapporti con te stesso, ma perché devo pagare io per i tuoi isterismi? Soffri, lo so, ma non si sa di che, fai dei brutti sogni, vedi fantasmi sanguinanti dappertutto, vai continuamente alla posta, rileggi le lettere sgrammaticate di quella pazza di tua madre… Io col tuo dolore sai che ci faccio? mi ci pulisco il culo… poco cazzo… ma si può sapere che hai? un mese che sei qui e un mese che non fai un accidente, sei sempre stanco, fai l'amore come un automa, ti svegli urlando, mi mandi al diavolo, mangi come un maiale e poi per tre giorni non mangi niente, dormi quando mi devo svegliare e ti svegli quando devo dormire. Sono stufo, stufo marcio. Tua madre sta male, va bene, e con questo? L'avete chiusa in un manicomio. Un uomo si è suicidato. Va bene. Avete recuperato il denaro di famiglia. Non è quello che volevate? Lui dentro una bara e lei dentro una stanza, che poi è una bara anche quella. Tu ed Elettra padroni, proprietari di una bella industria tessile a Prato, la città scelta dai vostri padri come nuova patria; una vittoria completa. Ma tu, dannazione, tu ti comporti come un agnello inseguito dai lupi. E io ho pieni i coglioni, non voglio fare parte della tua maledettissima famiglia, non

me ne frega un cazzo di tua madre, di tua sorella né di niente.

Oreste si alza

PILADE: Dove vai?

Oreste non risponde. Esce

PILADE: Dove cazzo vai, si può sapere? guarda che non torni entro le otto ti butto fuori di casa. Scaravento le tue puzzolenti valigie dalla finestra. Non mi va di aspettarti, non mi va di curarti, non sono la tua mamma, capito!

Oreste sulla tomba del padre. (citando dall'opera di Eschilo)

ORESTE: Sono qui a esaltarti, padre mio, a piangerti: e davanti a questa stoffa complice del parricidio io tremo per i miei atti, per il mio rimorso, davanti ai miei discendenti. Di questa vittoria non mi

resta che il sapore della morte. Guarda, padre mio, le Gorgoni, coperte di nero, coi capelli pieni di serpenti… io non posso resistere. Non sono spettri che mi respingono, lo so, sono le furie di mia madre! dai loro occhi gocciola sangue! nessuno le vede ma io le vedo mi travolgono, padre, non posso restare. (*Scappa*)

MOIRA: (*da Eschilo*) Per la terza volta su questa casa ha soffiato la furia della tempesta: la morte dei figli divorati di Tieste, fu il principio. Poi toccò al re dell'esercito greco a soffrire, assassinato accanto al bacile. E ora per la terza volta ci travolge il vento. Ma è speranza o disperazione? dove si dirige? dove si disperde, infine spento, il canto della morte?

Elettra e Clitennestra in manicomio

ELETTRA: Ti ho portato dei mandarini, mamma.

CLITENNESTRA: Hai chiavato, dimmi, hai chiavato?

ELETTRA: Ho ingoiato quattro sonniferi.

CLITENNESTRA: Ho sognato che facevi l'amore con tuo fratello.

ELETTRA: Mi sono addormentata alle cinque.

CLITENNESTRA: Era bello? raccontami.

ELETTRA: Oreste sta a Milano da quel suo amico, Pilade.

CLITENNESTRA: Quei due sì che chiavano. Il dottore, sai quello coi ricci rossi, si è innamorato di me. Ma l'infermiera, quella grossa, è gelosa, lo segue passo passo. Io gli ho afferrato una mano e me la sono portata sotto le coperte. Lei per castigo mi voleva avvelenare; allora, domani andiamo al cinema insieme?

ELETTRA: Non puoi muoverti di qui, mamma. Sei pazza. Se ti muovi, ti legano.

CLITENNESTRA: Ho urlato tutta la notte. Mi hanno fatto una iniezione di morfina. Ma io li sento, sai, li sento che masticano, masticano. Hai visto che denti? sgranocchiano biscotti tutta la notte. Ho urlato e loro mi hanno storto un braccio. Non vogliono che urlo. Il medico mi ha messo in mano l'uccello. Era pesante e dormiva. Gli ho detto: non è poi un gran che. Lui si è arrabbiato. Allora, quanto volte è venuto lui?

ELETTRA: Il morto?

CLITENNESTRA: Tuo padre veniva una volta sola. Faceva un singhiozzo e si addormentava come un agnello sulla mia spalla. Io dovevo continuare con le mani. Era un fottuto egoista. Sai cosa faceva

Oreste con i miei capezzoli? li tirava, li tirava e i miei seni diventavano lunghi, si allontanavano da me, però ero sempre io, con quella carne lunga che andava al di là della porta, lui ci metteva i piedi sopra, sentivo il freddo delle mattonelle sotto la pelle. Piangevo di pietà per quei miei seni pieni di latte muffito. Non mi hai detto quante volte è venuto.

ELETTRA: Mamma, ti prego…

CLITENNESTRA: Ho sempre detto che è un amatore. Sai cosa mi piace? la sua bocca con le braccia arricciate, così dolci. E poi le mani, hai visto che mani da gigante? Qui gli metterebbero i guanti. C'è uno che ha strangolato il figlio di pochi mesi. Gli hanno messo dei guanti gialli e lui gira così, in pantaloncini corti coi guanti gialli. Le dita gli buttano pus e non riescono a guarirlo. La moglie ogni settimana gli porta un paio di guanti nuovi. O grigi o gialli. Allora, quante volte è venuto?

ELETTRA: Mamma, stai buona, se no ti legano. Lo sai che devi stare buona. Tieni, mangia un mandarino. Sono dolci. Sai quanto li ho pagati?

CLITENNESTRA: Tuo padre aveva la passione per quelle mutande con l'apertura davanti, così, erano fresche quelle mutande, io ci mettevo una mano e lui era già pronto. Che fesso! poi dice: Guarda che io parto ma tu devi restare fedele. Dice: Metti una mano qui

sull'uccello e giura. Io lo giuro. Guarda che la prossima volta che mi vieni coi mandarini li scaravento dalla finestra. Mi mangerei un capretto intero, come ai tempi di tuo nonno, con la mentuccia, il mirto, un profumo che ti faceva lacrimare gli occhi, e lo rosolava tutta la notte sul fuoco, e una volta me l'ha messo dentro fino al collo. Io urlavo. Lui dice: Questo sono io morto che torno dentro di te. Mi hanno presa a quattordici anni, lui con quella sua donna dalla testa fasciata e il padre di lui, quando era fuori il figlio veniva e mi metteva le mani alla gola: Tanto sei stata di tutti, diceva, mi minacciava con un coltello se io parlavo, ma lui era dolcissimo e non mi pesava per niente, mio figlio Oreste, così l'ho tenuto, perché in fondo non volevo abortire. È figlio di tuo nonno.

ELETTRA: Dovevi abortire quella volta come dicevo io, invece di partorire un figlio scemo e smidollato.

CLITENNESTRA: Quella volta te l'ho detto io di abortire, non l'hai voluto fare, quando eri incinta di quel coglione con le mani da gigante. È il solo amante che hai avuto e te l'ho dato io, che allegria! hai male al ventre?

ELETTRA: Facevi meglio a toglierlo di mezzo subito quel figlio.

CLITENNESTRA: Tutti uomini con le scarpe pesanti. Pestavano tutto, mi camminavano sul petto, sulla faccia. Ma poi non riuscivo a fare a meno di quella carne. Lui mentre chiavava bestemmiava

tutti i santi. Chissà se faceva così anche con quell'americana dai capelli lunghissimi, come si chiamava?

ELETTRA: Cassandra.

CLITENNESTRA: Era simpatica. Avevamo fatto amicizia. Poi da un giorno all'altro è partita. Che scema! potevamo fare grandi cose insieme. Sai anche chi mi piace? quel portantino magro magro coi baffi, avrà sì e no vent'anni, l'hai visto com'è bello?

ELETTRA: Non ti vuole più nessuno, mamma. Hai la pelle flaccida e i denti neri.

CLITENNESTRA: Conoscevo uno che gli profumava il culo di rose. Era un bel ragazzo; mi veniva sempre in sogno, poi è sparito. Aveva la barba come Gesù e un uccello piccolissimo. Tu credi che uscirò mai di qui?

ELETTRA: Non credo.

CLITENNESTRA: Mi avete chiusa per levarmi di torno. Credi che non lo sappia? Io fingo di essere pazza, per compiacervi. Ma capisco tutto. Misura il mio amore da qui. L'hai misurato?

ELETTRA: Davi scandalo, mamma. Ti spogliavi per strada. Ti buttavi addosso agli uomini. Parlavi sboccato. Nel quartiere protestavano tutti, lo sai,

CLITENNESTRA: Se la tua mano sinistra dà scandalo, strappala con la destra.

ELETTRA: Davi scandalo, mamma.

CLITENNESTRA: Lo scandalo è la mia gloria, il mio bene. È necessario che avvengano gli scandali, non lo sai?

ELETTRA: Tutti nel quartiere hanno protestato.

CLITENNESTRA: Quello viene emi fa: Signora, c'è un giovanotto che vuole vederla. Dico: lo faccia entrare. Mi metto quel rossetto di geranio che piace a te, e con quel sapore di fiori sulla bocca, lo guardo: entra lui, piccolino, non gli avresti dato un soldo, slavato, coi denti accavallati, una faccina da topo. Io subito gli ho aperto i pantaloni e ho visto quello che sapevo: aveva un serpente dalla testa piena di stelle che ballava. Io fischiavo e lui ballava. Così l'ho preso lì sul letto e gli ho fatto rimangiare l'anima sua.

ELETTRA: Sogni, mamma, sogni di malata. Puzzi come una carogna, hai le rughe, sei brutta.

CLITENNESTRA: C'era una suora dalle dita di fata che mi lavava dentro una bacinella piccola così, con l'acqua tiepida, mi lavava tutta, pelo per pelo, riccio per riccio. Era dolcissima. Ma siccome si è innamorata di me l'hanno mandata in Sardegna. Mi ha lasciato il suo indirizzo. Telo do, mandale una cartolina da parte mia. Aveva

il velo nero che puzzava di fritto. Ma delle dita così leggere e farfalline non le ho mai sentite da nessuna parte.

ELETTRA: Non pensi che alle cose sporche, mamma. Sei pazza, pazza maniaca col sesso in testa come un chiodo. Sarebbe l'ora di smetterla. Dai scandalo. Hai sempre dato scandalo. Invece di stare buona e tranquilla dentro casa con tuo marito, te ne andavi per strada, disturbavi il pudore dei vicini. Pensa un po' alla morte che sta lì e ti aspetta.

CLITENNESTRA: Io sono già morta, credi che non lo sappia? Ma anche i morti giocano e il sesso urla. Vuoi sentire che dice la mia fica?

ELETTRA: Non voglio sentire più niente di queste sconcezze. Mi hai già tormentata abbastanza. Perché non ti metti un po' buona, come tutte le altre mamme, silenziosa, quieta, a fare il tuo lavoro di casa, aspettando il marito, i figli? Ma già sarebbe come chiederti di diventare un'altra.

CLITENNESTRA: Sì, hai ragione, mi metterò buona. Posso mangiare un mandarino? Sapessi come ero buona quando andavo per le strade a tredici anni. Dicevo sempre di sì. E davo tutta me stessa per un pezzo di pane e formaggio. Se uno mi faceva male non dicevo neanche ahi! per non offenderlo. E quello che mi dava, anche se erano cinque lire, un cartoccio di pesce fritto, dicevo grazie mille

volte, nel mondo ci stavo per grazia degli altri, non avevo diritti e bastava un piede per schiacciarmi. Tuo padre mi ha messo a fare la serva a lui e quella bella ragazza con la testa fasciata e io dicevo sempre grazie, mi sembrava un miracolo che qualcuno non mi sputava o non mi prendeva a calci.

ELETTRA: Dovresti ringraziarlo ancora. Ti ha tolto dalla strada, lo dici anche tu, ti ha dato un nome, una famiglia. Ma tu l'hai imbrogliato, l'hai odiato, l'hai ammazzato.

CLITENNESTRA: Devi vedere come era bello sotto la camicia, senza un pelo, con la pelle come una piena. L'uccello proprio gli volava via e perciò lo teneva con due mani. E io me lo sono mangiato. Ora ti porto alla fossa diceva, devo fare il mio dovere di becchino, e io no: no, per favore, lasciati mangiare ancora un po', sei così bello! ma proprio in quel momento è entrata la suora e l'ha scaraventato contro il muro e l'ha inchiodato sulla croce che è ancora è lì, hai visto quanto sangue perde, pover'uomo? è stata la suora del secondo piano, ne ha ammazzati tanti, non so più, povero amore mio, tu non chiavi mai, sei frigida?

Moira e Clitennestra (citando da Eschilo)

MOIRA:

Ah, disgraziate! quanto tormento, compagne!
quanto inutile; tormento! ci tormenta un'ansia che
non si può dire; un male
che non si può sopportare!

CLITENNESTRA

Ecco l'ossesso canto,
vertigine che perde
la ragione, l'inno
delle Erinni
che imprigiona l'anima
voce senza strumento
vuoto della vita.

MOIRA:

Svegliati e sveglia le altre come ti sveglio io.
Dormi? Non dormire! scagliati contro il sonno.
Cosa c'è di vero nel nostro incubo?

CLITENNESTRA:

Sono stata colpita in fondo al mio sogno
una sferzata che mi ha infranto
il cuore, il fegato:
avverto in me il senso
di vomito che dà il brutale
colpo di un carnefice.
MOIRA: Cominciamo il nostro coro, in cerchio
è ora di gridare
il canto disperato,
di annunciare come si spartisce
tra gli uomini la nostra presenza!

Oreste per strada e Moira

ORESTE: Posso sedermi accanto a te per un momento?

MOIRA: Vuoi succhiare la mia lingua?

ORESTE: Ho le piaghe ai piedi.

MOIRA: Riposati.

ORESTE: Non posso. Se mi fermo sto male.

MOIRA: Mi dai mille lire?

ORESTE: Ti ho chiesto solo un momento di riposo. Non voglio il tuo corpo.

MOIRA: Ho tredici anni. Un petto bellissimo. Vuoi vedere?

ORESTE: Guardami: io non esisto. Ho una voce e due gambe. Ma la mia carne non ha consistenza. Non ci sono.

MOIRA: Non hai neanche qualcosa da mangiare dentro quella valigia?

ORESTE: Ma dove ti ho visto io a te?

MOIRA: Mi avrai sognata.

ORESTE: Mille anni fa.

MOIRA: Vuoi succhiare la mia lingua?

ORESTE: Ho detto di no. Sto male, non capisci? Non ho più niente di mio salvo la volontà. È quella che mi fa camminare.

MOIRA: Non hai qualcosa da mangiare dentro la valigia?

ORESTE: Da dove vieni fuori così scannata e brutta?

MOIRA: Dal riformatorio.

ORESTE: Sei scappata?

MOIRA: Ho un petto bellissimo, vuoi vedere?

ORESTE: E giri così per strada. Dove dormi?

MOIRA: Dove capita.

ORESTE: E ti vendi per niente. Sei una stupida. Stabilisci un prezzo, no? tiragli fuori le budella a quegli stronzi merdosi che ti comprano. Non ha prezzo il tuo corpo di bambina.

MOIRA: Vuoi succhiare la mia lingua?

ORESTE: Le donne non mi piacciono.

MOIRA: Ho tredici anni. Un petto bellissimo. Vuoi vederlo?

ORESTE: No.

MOIRA: Hai qualcosa da mangiare dentro quella valigia?

ORESTE: No.

MOIRA: Vuoi le mie scarpe?

ORESTE: Hai dei piedi molto grandi. Ma comunque non mi entrerebbero. Le scarpe mi durano tre giorni. Ogni tre giorni un paio di scarpe nuove. È una dannazione.

MOIRA: Hai molti soldi?

ORESTE: Li avrei…

MOIRA: Vuoi succhiare la mia lingua?

ORESTE: Non mi piacciono le donne.

MOIRA: Ma io sì, ti piaccio. Ho un bel petto, vuoi vedere?

ORESTE: Tu mi piaci, sì, perché sei una bambina. Ma dove li hai presi quei piedi così grandi con quel corpicino minuscolo che hai?

MOIRA: Mia madre ce li aveva grandi.

ORESTE: Sono sette anni che non faccio l'amore con una donna. Lo faresti con me?

MOIRA: Ce l'avrai qualcosa da mangiare nella valigia, no?

ORESTE: La tua voce l'ho già sentita. Ma dove?

MOIRA: Mi avrai sognata.

ORESTE: Mille anni fa.

MOIRA: Vuoi vedere prima il petto o le gambe?

ORESTE: Non mi parlare così. Stai zitta. Io sono il tuo amante. Sono bello, sai, non vengo per fare un baratto, vengo per amore, ti amo moltissimo, non ti voglio prendere, sei tu che mi prendi, qui per terra, sotto l'albero, voglio affondare dentro di te, voglio sparire, voglio farmi inghiottire dalla tua carne, mi vuoi? dimmi che mi vuoi, prendimi! amore, prendimi!

I due si abbracciano e rotolano per terra. A un certo momento lui prende una calza di lei e la strangola. Buio

Quando si riaccendono le luci, ci sono tre donne in piedi accanto al corpo di lui addormentato. Moira non c'è

I DONNA: È lui.

II DONNA: Lo riconosco.

III DONNA: Dagli un calcio in bocca.

I DONNA: Tanti calci, in faccia, sui coglioni.

II DONNA: Non basta.

III DONNA: Prendiamolo a pietrate.

I DONNA: Spaccargli la testa è poco.

II DONNA: Tiriamogli fuori il cuore dal culo.

III DONNA: Mangiamocelo a morsi.

I DONNA: Sbraniamolo.

III DONNA: Voglio sentire che dice.

II DONNA: Mettiamolo sotto giudizio.

III DONNA: Un processo, sì.

I DONNA: E allora deve parlare.

II DONNA: Di' tu! (*Lo sveglia con un calcio*)

ORESTE: Che volete, brutte bestie! (*Le tre vecchie si mettono sedute una parte davanti a lui*)

I DONNA: Che cosa hai fatto? dillo!

ORESTE: Non posso dire niente. Devo andare.

II DONNA: No, tu stai qui.

ORESTE: Che volete da me?

III DONNA: E tu dicci che cosa hai fatto stanotte?

ORESTE: Non posso. Sono stanco. Devo rimettermi in cammino. Mi aspettano.

I DONNA: Apri quella bocca di merda e di' la verità.

ORESTE: Non ho fatto niente che interessa a voi.

II DONNA: Che ne sai tu di quello che ci interessa o no?

ORESTE: Non vi conosco. Non ho fatto niente contro di voi.

III DONNA: Sei innocente?

ORESTE: Quello che ho fatto io riguarda solo me, non voi.

I DONNA: E invece no, è roba nostra.

II DONNA: Levati la camicia, ragazzo!

ORESTE: Io non mi levo niente.

III DONNA: Spogliati, brutto verme.

ORESTE: Ma perché?

I DONNA: Al giudizio ci si presenta nudi, non lo sai?

ORESTE: Quale giudizio?

II DONNA: Al nostro.

III DONNA: Spogliati. Abbiamo i coltelli, e siamo più forti di te.

ORESTE: Va bene, mi spoglio. Ma non capisco.

I DONNA: Rispondi: dove sei stato stanotte?

ORESTE: Non lo so. Io cammino da giorni. Non so dove sono. Ho dormito.

II DONNA: Ma prima, che hai fatto?

ORESTE: L'amore con una donna.

III DONNA: Come si chiamava questa donna?

ORESTE: Non lo so.

III DONNA: Moira si chiamava. E aveva tredici anni.

ORESTE: Sì, lo so, me l'ha detto. Ma non era la prima volta che faceva l'amore. Aveva cominciato a dieci. Era corrotta, persa. Non sono stato io a sverginarla. E poi l'ha voluto lei.

II DONNA: Quindi, ti ritieni innocente?

ORESTE: Ma che volete da me, brutte megere?

III DONNA: E dopo, che hai fatto, dopo?

ORESTE: Niente, ho dormito.

I DONNA: Ci vuole imbrogliare.

II DONNA: E chi l'ha strangolata la ragazza, chi, secondo te?

ORESTE: Che ne so. Sarà stato qualcun altro che è passato dopo di me.

II DONNA: Non è passato nessuno dopo di te.

III DONNA: Tanto di qui non esci vivo, di' la verità.

ORESTE: Io sono un operaio. Sono emigrato in Germania. Ho patito la fame, il freddo, il razzismo. Sono uno sfruttato come voi.

I DONNA: Allora, ti spogli?

ORESTE: Va bene, mi spoglio. Ma io non ho fatto niente. Portatemi alla Polizia.

II DONNA: Sì, così ti danno due anni e un calcio in culo perché hai ammazzato una prostituta.

III DONNA: Ammazzare una di noi non è niente.

I DONNA: Siamo la peste, noi.

II DONNA: Portiamo le malattie.

III DONNA: Se ci ammazzi gli fai un favore.

I DONNA: Sei stato tu.

ORESTE: Consegnatemi alla Polizia. Voglio un processo giusto. Voi chi siete? Da quando in qua le vecchie prostitute fanno le giudici? che ne sapete delle leggi, delle regole, dei giudizi?

II DONNA: Ne sappiamo abbastanza per giudicarti colpevole.

ORESTE: Non ho mai fatto niente di male. Mai. Solo oggi, confesso, ho avuto un momento di delirio, un cedimento. Ho perso la testa. Sprofondando in lei mi sono ubriacato, ho sentito il fondo del suo corpo. Ero lì minuscolo, perso dentro di lei, nel buio, nel suo enorme corpo buio, e mi inghiottiva, mi stritolava, mi beveva. Ho avuto paura, ho tremato. Volevo andarmene, ma lei non mi lasciava. Mi succhiava, mi succhiava, mi faceva annegare dentro di sé. L'ho ammazzata per liberarmi, mi voleva uccidere. Io mi sono solo difeso. Solo difeso.

I DONNA: La morte è poca cosa per te.

ORESTE: Io l'ho uccisa per sbaglio, per difendermi, portatemi alla Polizia.

I DONNA: Ora alzati, assassino, e appoggiati a quel muro. Ti condanniamo a essere scorticato vivo.

ORESTE: Non ho fatto niente, non ho fatto niente!

Oreste si sveglia urlando. Le tre donne sono scomparse

ORESTE: Moira, Moira! dove sei?

MOIRA: Sono qui, che c'è?

ORESTE: Ho fatto un sogno orribile.

MOIRA: Smaniavi nel sonno.

ORESTE: Dammi la mano. Sei ancora viva. Perdonami! Ho sognato di ammazzarti.

MOIRA: E come?

ORESTE: Strangolata.

MOIRA: Ci hai provato ieri sera mentre facevamo l'amore. Ma eri senza forza.

ORESTE: E poi, ho sempre dormito?

MOIRA: Allora, quanto mi dai?

ORESTE: Ti do tutto quello che ho.

MOIRA: Quanto?

ORESTE: Ventimila lire.

MOIRA: Tutte per me.

ORESTE: Sì, per te. Perdonami se ti ho fatto male.

MOIRA: Dammi i soldi. (*Oreste le dà i soldi in biglietti da mille. Moira li conta a uno a uno*) Grazie.

ORESTE: Sei contenta?

MOIRA: Sì.

ORESTE: Ciao.

MOIRA: Vuoi succhiare la mia lingua?

ORESTE: Mi sento soffocare a stare fermo. Hai visto che incubo perché mi sono fermato qui con te? Devo andare.

MOIRA: Ciao.

ORESTE: Ciao. (*Se ne va*)

Elettra e Clitennestra in manicomio

ELETTRA: Oreste si è sposato. Ti ho portato i confetti.

CLITENNESTRA: Ho sognato che facevo l'amore con lui. Avevo tredici anni. Ero appena scappata dal riformatorio. Urlava qualcosa che non so e mi strangolava. I morti non hanno voglio, vero?

ELETTRA: Non vuoi sapere con chi si è sposato tuo figlio?

CLITENNESTRA: Era molto dolce, gentile. Diceva che voleva sprofondare in me. Poi si infuriava. Mi prendeva per il collo.

ELETTRA: È una bella ragazza di Milano. Una che faceva la fotomodella.

CLITENNESTRA: Non riusciva a dormire.

ELETTRA: Sta bene. È felice. Non sta più con quel disgustoso Pilade, è diventato un uomo normale.

CLITENNESTRA: Voleva suicidarsi.

ELETTRA: Un anno fa. Poi è stato in cura. Sembra più giovane, sai. È bello. Non mi ricordavo che era così bello. Non lo era più da quando è partito per la Germania. Ha rimesso un po' di carne. È bellissimo.

CLITENNESTRA: Voleva morire.

ELETTRA: Ha messo su una piccola industria: ha affittato un capannone, ha comprato dieci telai nuovi. Ha preso degli operai. Lei l'ha messa all'amministrazione. Pare che sia brava a fare i conti.

CLITENNESTRA: Una volta stava seduto sulle mie ginocchia e io gli ho preso in mano l'uccello e gli ho detto: che ne farai da grande, amore mio? Lui ha detto: mamma, lo regalo a te. Poi voleva morire.

ELETTRA: Ha comprato due furgoni Ford 150 e va in giro per tutta Prato comprando e rivedendo.

CLITENNESTRA: Una volta mi ha detto: mamma, mi fai tornare

dentro di te? Io gli ho detto: quando sarai morto tornerai dentro di me. Poi lui voleva morire.

ELETTRA: Dicono che lei, prima, aveva tanti amanti quanto le dita delle mani e dei piedi messi insieme; litigava con tutti, al padre poi gli ha tirato un martello in testa perché voleva farla rimanere in casa. Con Oreste invece è buonissima.

CLITENNESTRA: Una volta mi ha detto: mamma, posso prendere un po' di latte? Dico: sì, amore, sta nel frigorifero. E lui mi ha stracciato il vestito, mi ha afferrato una mammella e se l'è messa in bocca. Questo è il latte che voglio io, ha detto.

ELETTRA: Sai che ha fatto? ha rimesso a posto la casa. Ha fatto costruire altre due stanze sopra il tetto. ha messo a posto il camino, ti ricordi che non funzionava mai? Ha fatto fare un altro gabinetto. Tutto imbiancato, tutto pulito, sembra nuova.

CLITENNESTRA: Aveva un uccello gonfio e corto. Una volta gli ho detto: ma perché non cresce mai il tuo uccello? E lui dice: perché si allarga. Infatti ha l'uccello più largo che lungo. Una rarità. Hai mai visto un uccello come il suo?

ELETTRA: Si è comprato una macchina nuova, una Ford Escort, color pistacchio. Lei si veste molto bene, sembra una regina. È alta, sai, bionda, sembra una statua.

CLITENNESTRA: Una volta mi ha detto: se tu e io ci sposiamo che succede? Ho detto: succede niente, amore mio, però stai male perché è peccato. E lui sai che mi ha risposto? Mamma, mi piace stare male. Sto bene quando sto male.

Entrano tre infermiere

I INFERMIERA: È l'ora di dormire.

II INFERMIERA: Chiudere la finestra.

III INFERMIERA: Dire le preghiere.

I INFERMIERA: Lei chi è?

ELETTRA: La figlia.

II INFERMIERA: Vada a casa. La paziente deve dormire.

ELETTRA: Ciao, mamma. Se domani sarai morta, ti piangerò.

CLITENNESTRA: Sono innamorata, non posso ancora andarmene.

ELETTRA: Pensa a cose più serie. (*Se ne va*)

I INFERMIERA: Si è lavata i denti?

CLITENNESTRA: No.

II INFERMIERA: È andata di corpo?

CLITENNESTRA: No.

III INFERMIERA: Ha pensato a Dio?

CLITENNESTRA: No.

I INFERMIERA: Ha desiderato di morire?

CLITENNESTRA: No.

II INFERMIERA: Si è toccata fra le gambe?

CLITENNESTRA: Sì.

I INFERMIERA: Le faremo un'iniezione di calmante.

II INFERMIERA: Se continua a toccarsi e dire parolacce le faremo gli elettrochoc.

CLITENNESTRA: Ve li mettete in culo gli elettrochoc. Anche se venisse Dio in persona non li faccio.

III INFERMIERA: Ora stia buona ché la leghiamo per la notte.

CLITENNESTRA: Se mi legate, urlo.

I INFERMIERA: Stia buona, stia buona.

Lei urla. La picchiano. Arriva la psicanalista

PSICANALISTA: Che succede qui?

II INFERMIERA: Non vuole farsi legare.

PSICANALISTA: Andate. E chiudete la porta. Ci penso io.

Le infermiere escono

PSICANALISTA: Allora, Clitennestra, cosa c'è che non va?

CLITENNESTRA: Quando ti è spuntato quell'uccello che hai nelle mutande, signora analista?

PSICANALISTA: Non parliamo di me ma di te.

CLITENNESTRA: È proibito?

PSICANALISTA: Io sono un caso banale, noioso, poco interessante. Tu invece hai tante cose da dirci, no?

CLITENNESTRA: Un modo gentile per dire che sono pazza. Ma me ne strafotto di te e di me. Voglio che mi slegate.

PSICANALISTA: La tua psiche, Clitennestra, è candida, e dolce. Ti

conosco. So che sotto la tua furia c'è un grand bisogno di affetto. Solo che ti senti in dovere di recitare una parte.

CLITENNESTRA: Se mi fate un altro elettrochoc, mi ammazzo.

PSICANALISTA: Tu sei una persona leggera e poetica, hai arguzia e intelligenza. Non capisco perché ti ostini a recitare la parte della ribelle.

CLITENNESTRA: Il tuo uccello però si eccita, eccome. L'ho visto gonfiarsi quando hai sotto le mani una donna nuda e urlante.

PSICANALISTA: Vuoi provocarmi, lo so. Ma non è tanto facile, Clitennestra, perché tu giochi e io lavoro.

CLITENNESTRA: Sei nata dalla testa di tuo padre.

PSICANALISTA: Conosco il valore della convivenza. Non ti faccio la morale. Non so cosa sia la morale. Ti parlo in nome della convivenza, della felicità di tute.

CLITENNESTRA: Tu, tua madre non l'hai mai conosciuta.

PSICANALISTA: È una ribellione sterile la tua, perdente. Se stai buona, se impari a parlare pulito, a rispettare gli altri, a fare come dice il medico, esci. Sei una donna istruita, intelligente, capace, sono sicura che troveresti da lavorare.

CLITENNESTRA: Un uccello ricattatorio, se tu provassi a mettermelo dentro, eh psicanalista, per una volta, vuoi che proviamo?

PSICANALISTA: Le altre non sono come te. Le altre si comportano con gentilezza, comprensione. Non sono sboccate, ossessive come te. Le infermiere sono contente. E tutto funziona.

CLITENNESTRA: Faccio il cazzo che mi pare.

PSICANALISTA: La tua aggressività… poi… ci sarebbe da fare un bel discorso sopra… la tua aggressività, il tuo parlare sboccato, la tua ossessione sessuale, il tuo infantile esibizionismo, lo sai cosa sono? Invidia bella e buona, invidia della virilità. Tu non accetti la parte femminile di te, la tua dolcezza, la tua passività. Tu vuoi rivaleggiare con l'uomo, col potere e diventi dura, isterica.

CLITENNESTRA: Io ti aspetto stanotte, psicanalista mia, col tuo bell'uccello impennato. Se vuoi faremo un festino.

PSICANALISTA: Ma questo è un legaccio dolce. Può essere molto peggio. Qui sei sul tuo letto e c'è gente che si occupa di te. Non conosci ancora il letto di contenzione nella stanza imbottita.

CLITENNESTRA: Lo conosco. Ci è morta una vecchia che divideva la stanza con me. Tu, però, hai due occhi molti belli, lo sai, psicanalista?

PSICANALISTA: Da bambina ti occupi molto del tuo corpo ed è giusto: devi imparare a conoscerlo. Da bambina ti masturbi e sei languida ed aggressiva: è giusto, perché devi ancora scoprire la tua femminilità. Il tuo mondo non è molto dissimile da quello maschile: il centro della tua sessualità è il clitoride, il tuo atteggiamento è di scontro. Ma poi, ecco, cresci, diventi donna e trasferisci il tuo piacere dall'esterno all'interno, impari a essere ricettiva, docile, materna. Diventi donna. Questo è l'iter della femminilità che matura sanamente. Tu… tu no, tu sei rimasta bambina, aggressiva, indocile, clitoridea. Ed è questo che ti fa pazza. Il conflitto non è risolto in te. Il conflitto della crescita, Clitennestra, è sempre vivo in te ti corrompe l'anima.

CLITENNESTRA: Mi piacciono le tue cosce. Anche se hai l'uccello non importa. Hai un bel culo. Perché non vieni nel mio letto?

PSICANALISTA: Un caso di ostinazione che sconfina nella paranoia. Quanti elettrochoc ti abbiamo fatto?

CLITENNESTRA: Ti carezzerei come nessuno al mondo. Vuoi provare? Però slegami, se no come ti carezzo?

PSICANALISTA: Regresso maniacale. Schizofrenia espulsiva. Non so se reversibile. Francamente non lo so. Ci vorranno forse tre anni di analisi e un'altra ventina di elettrochoc.

CLITENNESTRA: Tuo padre ha buttato il suo seme d'uomo fra le viscere del suo cervello caldo, umido. Ha combinato tutto da sé. Ha fatto esplodere di piacere il suo membro divino giocando con pensieri di narciso solitario. Quando il seme furioso è schizzato verso le stelle, lui ha divaricato le pieghe del suo cervello paterno per raccogliere quella nebbiosa pioggia cadente. Il seme ha messo radici, ha fatto le foglie, i fiori. E dopo nove mesi di pensieri covati nell'odio maschile sei nata tu. Mentre tua madre moriva d'amore in una cucina piena di fumo. Che iettatura! Le donne come te mi fanno vomitare.

PSICANALISTA: Sei intelligente, Clitennestra, sai parlare. Perché non rifletti un poco? Hai tutto l'interesse a guarire, uscire di qui, diventare una donna normale.

CLITENNESTRA: Vorrei morderti quelle labbra sapute che hai. Sai tutto e mi butti questo sapere fra le gambe per ingravidarmi mio malgrado. Ti diverti, eh?

PSICANALISTA: Potresti fare molto cose. Peccato che ti ostini a cercare qualcosa che non c'è più: la tua infanzia.

CLITENNESTRA: Vorresti stuprarmi, eh, dillo! Lo vedo dai tuoi occhi che vorresti stuprarmi. Con quel tuo pensiero duro e rigido che sa di sperma. Io sono qui e tu lì. Non ci siamo nemmeno date un bacio. Dammi la mano, per favore.

PSICANALISTA: Tu vuoi solo essere amata. Hai ragione. Ma poi fai di tutto per provocare l'odio. Proprio come fanno i bambini, con la loro irruenza ricattatoria.

CLITENNESTRA: Vuoi succhiare la mia lingua?

PSICANALISTA: La tua infanzia è stata infelice. Sei stata violentata, venduta, odiata. Ora ti vendichi. Ma a che serve? Devi cercare di diventare adulta, Clitennestra, adulta e felice, ne hai tutte le possibilità.

CLITENNESTRA: Voglio leccare i tuoi occhi. Dammi i tuoi occhi da leccare!

PSICANALISTA: Ora basta. Le altre devono dormire. C'è solo un tramezzo che ti divide dallo stanzone comune. Hai dato abbastanza scandalo. Hai impedito di dormire, di sognare. Non possiamo nemmeno metterti con un'altra per le sconcezze che dici, che fai. Se non stai buona, c'è l'elettrochoc, sappilo. A domattina (*Esce*)

Clitennestra rimasta sola canta per tenersi compagnia. Entrano le tre vecchie prostitute.

III DONNA: Dio ti perdonerà.

II DONNA: Dio avrà pietà di te.

CLITENNESTRA: Mi avete tradita.

III DONNA: Dio ti leccherà le guance salate.

I DONNA: Dio ti bacerà le labbra stanche.

II DONNA: Noi siamo le serve immonde della sua gloria virile.

CLITENNESTRA: Mi avete tradita. Avete lasciato andare il mio assassino. L'avete perdonato.

III DONNA: È la scienza che ci ha cambiato.

I DONNA: Noi siamo le scostumate figlie di Dio.

II DONNA: Siamo le donne dell'inferno, chiuse dentro la casa del paradiso, per nostra purificazione e gloria.

III DONNA: Siamo il diamante delle viscere divine.

CLITENNESTRA: Vi siete vendute a Dio per un poco di pace e di gloria.

I DONNA: Siamo state convertite dalle ragioni democratiche.

CLITENNESTRA: Voi, le figlie della notte.

II DONNA: Siamo state convertite dal dito unto di una divinità maschile.

CLITENNESTRA: Voi che portavate la peste nel sangue.

III DONNA: Siamo state addomesticate per la buona convivenza tra uomini e donne.

CLITENNESTRA: Voi che difendevate le ragioni delle donne portando epidemie fra gli uomini!

I DONNA: Per questo facciamo penitenza leccando il pavimento della casa di Dio.

CLITENNESTRA: Se dormo svegliatemi, se sono sveglia addormentatemi!

II DONNA: Siamo state legate.

I DONNA: Tagliate a pezzi.

CLITENNESTRA: Voi, le furie dalle labbra coralline.

III DONNA: Siamo rinate benigne.

I DONNA: Abbiamo perso la furia come una malattia troppo antica.

CLITENNESTRA: Avete avuto paura.

II DONNA: Ora siamo felici.

III DONNA: Siamo putride di felicità.

I DONNA: Gelide di gioia.

II DONNA: Livide di piacere.

CLITENNESTRA: Vi siete vendute per paura.

III DONNA: Veniamo a portarti notizie nuove.

I DONNA: È stato deciso che ammazzare la madre adultera non è delitto imperdonabile.

II DONNA: È stato deciso che l'uomo nasce dal seme paterno.

III DONNA: È stato deciso che la madre è solo un recipiente.

II DONNA: La giustizia è passata nelle mani dei tutori delle leggi paterne.

III DONNA: È tornata la calma.

I DONNA: È tornato il sonno.

II DONNA: La cagna ha abbaiato troppo.

III DONNA: L'epidemia in città è stata vinta.

I DONNA: Io, l'antica saggezza.

II DONNA: Io, l'infinito dolore, secca di lagrime.

III DONNA: Io, la sorte donnesca, addormentata dai sonniferi.

I DONNA: Dai calmanti.

III DONNA: Io ora sorrido quieta e benevola.

CLITENNESTRA: Madre notte, il tradimento è compiuto.

I DONNA: Quale strazio mi trapassa il fianco?

II DONNA: Quale orrore mi penetra il cuore?

I DONNA: Siamo assoggettate.

II DONNA: Sfiancate.

I DONNA: Serve fedeli del padre.

II DONNA: Dio, prendimi.

III DONNA: Dio, abbracciami.

I DONNA: Dio, dammi un segno, senza di te non esisto. (*Le tre donne scompaiono*)

CLITENNESTRA: Ho sognato. Sogno. Le mie mani sono imbrattate dei miei sogni velenosi. Ho sognato di essere me. Sogno di essere un'altra. Fra i due sogni non c'è legame. Il sogno mi dà forza. Il sogno mi toglie forza. Donne dei miei sogni, non mi tradite, aiutatemi! Può una morta sognare di rivivere sognando i suoi sogni più mutilati? Ora forse è venuta l'ora di morire, come vuole mia figlia Elettra, in nome della verità e dell'ordine familiare. Se morirò so-

gnando forse morirò felice. Ma è un sogno di vita o una vita di sogno? In qualche parte, fra i sogni morti, io continuerò a vivere, per continuare a sognare. (*Clitennestra muore*)

MOIRA:

(*citando Eschilo*)
Me misera, degradata!
Ah, io mostrerò agli uomini
il mio dolore, la mia ira!
Ogni goccia caduta
dal mio cuore
per te sarà veleno: e una lebbra
sui figli dilagherà giustizia e
tutto sarà una sola putrefatta piaga.
Io piango, ma devo agire.
Questa città, devo atterrirla!
Ah, quanto hanno patito,
quanto hanno patito le infelici figlie
della notte, le figlie ferite!